

CXXXIX.

TORNATA DEL 19 LUGLIO 1894

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo — Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti finanziari — Discorso del senatore Lampertico — Comunicazioni del presidente del Consiglio relative ad una vittoria delle nostre truppe in Africa — Ripresa della discussione — Discorsi dei senatori Parenzo, Sprovieri F. e Negri e del ministro del Tesoro.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 10.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed i ministri del Tesoro e degli affari esteri. Intervengono in seguito tutti gli altri ministri.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Garelli domanda un congedo di 10 giorni per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni questo congedo s'intenderà accordato.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« *Provvedimenti finanziari* » (N. 262).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: *Provvedimenti finanziari.*

Do facoltà di parlare al signor senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori, quando alcuni mesi or sono l'onorevole Parenzo preoccupato da quelle sollecitudini che il Senato ebbe mai sempre per la pubblica finanza, aveva promosso una discussione sugli intendimenti del

Governo, io presi la parola, e ciò ben sa l'onorevole Vitelleschi, e altri sanno, non già di mio proprio impulso, perchè quella discussione si prorogasse. Ed invero non vi era più d'uopo di un'interpellanza per conoscere gli intendimenti del Governo sulla finanza pubblica, una volta che il Governo già avea presentato, come vuole lo Statuto, alla Camera dei deputati le sue proposte in concreto. Ne veniva anche meno evidentemente la convenienza parlamentare, il che tutto ebbe a riconoscere nobilmente lo stesso onorevole Parenzo. Cosicchè ogni discussione venne differita, ma concordemente differita. Avendo però io stesso espresso il voto che il Senato non avesse poi a deliberare all'ultima ora, il Presidente del Consiglio, rispondendo alle nostre sollecitazioni, dichiarò che da sua parte avrebbe presentato le proposte che fossero già adottate dalla Camera dei deputati, al Senato nel più breve tempo possibile.

Nessuno, io credo, vorrà far rimprovero al Governo del Re se in quella vece le proposte di legge ci vengono così tardi. Ed invero io credo che il Governo avrebbe avuto esso per primo il desiderio che le sue proposte di legge, ben prima d'ora, avessero avuto l'approvazione del Senato.

Ciò però non toglie che il Senato ora si

trovi in una condizione, che, per quanto necessaria, è stata tante volte lamentata.

Or bene: io non farò l'esame a uno a uno dei provvedimenti proposti. È facilissimo il fare la critica di ciascuna di queste proposte efficacemente, come per molti punti fece ieri il senatore Nobili. Anzi, mi si permetta di chiarirmi sopra una delle proposte, il dazio sul grano.

Il Senato comprenderà come io approvi a malincuore questo provvedimento; giacchè io mantengo sempre le mie opinioni sulla inopportunità, anzi sul danno di ricorrere al dazio del grano per rimediare allo squilibrio nei prezzi che purtroppo mette in grave distretta l'agricoltura.

Persuasio siccome sono della immutabilità delle leggi naturali economiche quanto sono persuaso di quella delle leggi fisiche, ho anche la persuasione che dentro un giro d'anni, che nessuno potrebbe stabilire quanti, l'equilibrio dovrà necessariamente ristabilirsi e si ristabilirà, come si è ristabilito tante volte nel corso dei secoli, quando la produzione del grano non si trovi più fuori di proporzione colla popolazione.

Simile rinvilio si ebbe in questo secolo stesso, ma allora non più che per la quantità di grano che ci giungeva dal Mar Nero.

Oggidì dipende dalla quantità di grano che si produce in ogni parte del mondo.

Nessuno dunque può prevedere quanto sarà il tempo necessario perchè cessi questo perturbamento nelle leggi di natura.

Ora se io non sarei stato secondo ad altri nel venire in aiuto alle distrette dell'agricoltura, non ci sarei mai venuto in aiuto con quei rimedi i quali, a parer mio, non faranno altro che ritardare il momento in cui l'equilibrio dovrà necessariamente ristabilirsi.

Nessuno però dirà che io votando il dazio sul grano compreso in una di quelle proposte di legge che i romani direbbero *per saturam*, venga meno a' miei principii: bandiera vecchia, onor di capitano.

Ad ogni modo, signori senatori, se mi è cara la coerenza delle opinioni, v'è una coerenza che le domina tutte, tutte subordinandole alla incolumità dei grandi interessi dello Stato.

Se dunque ho questa persuasione che i provvedimenti nel tutto insieme siano necessari per l'incolumità dello Stato, nel risolvermi ad

accettarli trovo la più degna delle coerenze che possa avere un buon cittadino.

Ebbene, signori senatori, sono necessari questi provvedimenti, oppure possiamo sostituirli con altri?

Mi si permetta, signori senatori, di dire pochissimi numeri; che per di più dirò in numero rotondo perchè restino meglio scolpiti nell'animo dei miei colleghi.

Gli stati di previsione approvati dalla Camera dei Deputati pel 1894-95 danno per entrate e spese effettive un disavanzo di 85 milioni e 300 mila lire, in quello che è detto movimento di capitali un avanzo di L. 32,500,000, dunque un *deficit* senza la spesa per la costruzione delle strade ferrate di 52 milioni e mezzo.

Ma, tenuto conto di altre leggi per entrate e spese effettive, il disavanzo aumenta a 95 milioni, il movimento di capitali dà un avanzo di 32,700,000 lire, dunque il disavanzo è di lire 126,600,000.

Secondo i computi del Ministro, adottandosi i provvedimenti finanziari, escluse le partite già scritte in bilancio, darebbero tra entrate e spese effettive e capitali, in più L. 10,800,000, ma aggiunte le spese per le strade ferrate si avrà ancora un *deficit* di Tesoro di L. 53 milioni e mezzo.

A questo il Ministro del Tesoro non potrà provvedere se non con un'alienazione di buoni di cui si è riservata la facoltà, e non potrà poi efficacemente e durevolmente provvedere se non con altre proposte di legge sia dipendenti da riforme, sia dipendenti da economie, insomma dalle nuove proposte che gli parrà opportuno di presentare al Parlamento; intanto ci troviamo pur sempre di fronte a un *deficit* per quest'anno di 53,500,000 lire che nel fatto potrà anche esser maggiore, minore no.

Io ho seguito, com'era mio dovere, il collega ed amico Vitelleschi, quando sempre ispirandosi ad alte idealità, sempre conformandosi a principii degni della sua coscienza, tracciava la storia dei nostri errori, e di più vagheggiava un nuovo ordinamento, quale nell'animo suo meglio risponderrebbe alle condizioni vere d'Italia.

Io domanderei all'onorevole senatore ed amico Vitelleschi se non si debba anche dire che molti degli errori che abbiamo commessi non si son potuti evitare. A ogni modo non possiamo far

si che non siano stati commessi, non possiamo far sì che non ci troviamo di fronte alle conseguenze di questi errori, non possiamo far sì che noi poi con l'opera nostra non concorriamo ad attenuarli, e tanto più non dobbiamo bene guardarci dall'accrescerli.

Mi è parso che nelle parole dell'onorevole Vitelleschi, e forse anche di altri colleghi, prevalesse il pensiero che sarebbe stato molto più opportuno presentare dapprima le proposte delle economie, poi le proposte di nuove imposte.

Qualche altro anzi ha detto una verità, che per me è fuori di discussione, cioè, che sarebbe stato assai meglio il partire da proposte le quali più s'ispirassero all'economia nazionale che alla finanza; e questo non già da parte del Ministero che ci sta davanti, ma da parte dei Ministeri che l'hanno preceduto.

Sta bene, ma per quanto io non voglia entrare in questo campo delle economie, per quanto si possa desiderare che vengano proposte economie, e sia pure per somme rilevanti, per quanto si possa desiderare una semplificazione nell'ordinamento della pubblica amministrazione, non è da illudersi, ci vuole tempo. Anzi per lo più le economie per effetto immediato portano un aumento di spesa che va poi ricompensato sì, ma per il momento si risolve in un aggravio.

Quanto a dare maggiore importanza alla economia nazionale in confronto della finanza, d'accordo, più volte io stesso manifestai questi desiderî in quest'aula.

Ma poi, stretti come ci siamo trovati e incalzati dagli avvenimenti i quali prima di tutto dovevano riunire tutte le nostre volontà e le nostre forze nel costituire la patria, poi nel difenderla, domando io, se siamo stati liberi di far questo che certamente sarebbe stato preferibile; ossia di pensare prima all'economia, della nazione anzichè alle necessità ed urgenze dello Stato.

Ora per quanto sarebbe stato desiderabile che questo rinnovamento economico avesse preceduto il forte assetto della finanza, non si può a buon conto chiudere gli occhi dinanzi alla realtà delle cose e starsene colle braccia al sen conserte.

Non si può aspettare a pensare alla finanza pubblica che l'economia nazionale si sia rav-

vivata: anzi se non si provvede alla finanza, sarebbe vano il ripromettersi che l'economia nazionale essa medesima risorga.

Nunc, nunc incumbere tempus

Hippomene; propera; nunc viribus utere totis

Pelle moram: vinces.

Nè abbiain noi come Ippomene le mele d'oro da distrarre e tardare la corsa vertiginosa di Atalansa che ci trarrebbe a rovina certa quando non ci dessimo pensiero dell'oggi.

Ora io domando se noi siamo in condizioni di sostituire altri provvedimenti a quelli i quali ci sono proposti dal Governo.

E qui io non farò nemmeno la discussione di ordine costituzionale.

Sanno tutti che io in materia pure di finanza pubblica ho cercato sempre di rivendicare i diritti del Senato fin dove mi pareva che lo Statuto lo consentisse.

Ma il merito dei provvedimenti proposti dal Governo del Re sta veramente qui che sono stati adottati ed hanno riunito un grande consenso di volontà.

Ora io domando a ciascuno di voi: chi di voi si sente bastantemente forte per essere certo che un provvedimento qualsiasi anche migliore di quelli proposti dal Governo del Re e di gran lunga migliore, arrivi ad ottenere un pari sentimento di volontà?

Quindi a me pare che, essendo i provvedimenti necessari, e non potendosene sostituire altri o almeno non potendosene sostituire altri con speranza che approdino in quel breve tempo che è necessario, noi di questo essenzialmente dobbiamo occuparci.

Nella Commissione permanente di finanze è avvenuto un dissidio che mi rammarica grandemente, perchè mi trovo è vero insieme a egregi colleghi, ma mi trovo anche di fronte ad altri colleghi che io altamente rispetto e coi quali sono solito consentire.

E forse anche l'onorevole Sonnino avrà melanconicamente osservato questo screzio, specialmente pensando al nostro riveritissimo ed amatissimo presidente, il senatore Perazzi, ed avrà detto: *Et tu quoque, Pater mi!* (ilarità vivissima).

Del dissenso avvenuto, ricordandomi dell'avvertimento fatto fin da principio dall'onorevole nostro Presidente, non mi occuperò se non in quanto sia necessario parlarne per ragioni che

dominano non solo tutta la legge proposta, ma qualsiasi altra legge di finanza.

E qui prego i miei colleghi di eliminare per un momento, l'impressione di un articolo, o, meglio, di un capoverso che turba i nostri giudizi.

Appena ho d'uopo di accennare che è il capoverso secondo dell'art. 2, per cui l'aumento sui redditi della categoria A resterebbe. Ma tutti lo sanno già senza bisogno che ne dia lettura. Tutti conoscono la nota del ministro del Tesoro alla Commissione permanente di finanze. Tutti conoscono le sagaci osservazioni della Commissione permanente di finanze che mettono in sull'avviso il Senato di non sostituirsi nella interpretazione di una legge alla magistratura-

Ma di questo abbiamo tempo di parlare, ed ho fiducia che ci intenderemo.

Per ora io prego di sgombrare dall'animo questo spettro il quale può turbare quella concordia che forse felicemente può stabilirsi sopra i punti principalissimi della legge.

Io dunque per quello che concerne la questione legale o di diritto della imposta di ricchezza mobile non ne parlo. Mi mancherebbe ogni competenza; e forse, quando avessi ben parlato mi sentirei dire quello che nelle *Femmes savantes* Molière fa dire da Crisalo alla moglie Filaminta e alla sorella Belisa.

Raisonner est l'emploi de toute ma maison, Et le raisonnement en bannit la raison, ma intanto l'arrosto brucia. Forse anche mi si direbbe come il mercante di Venezia

Anco il demonio

Al proprio intento sacri testi cita.

Su di ciò tutto quello che in via di diritto si può dire, tutto quello che è giusto ed equo che può tranquillare il Senato sarà detto indubitalmente da uno dei colleghi che consentono con me anche in questa parte delle proposte del Governo, l'onorevole Costa. Io non parlerò che di ragioni di ordine economico che, come diceva dianzi, devono informare, secondo me, non soltanto questa o quella legge, ma tutto l'insieme dei provvedimenti della finanza.

È stato detto in quest'aula, prendo dal *rendiconto sommario* le testuali parole, essere fallace la superiorità attribuita alla rendita pubblica, paragonandola colle obbligazioni chi-

rografarie ed ipotecarie a quelle commerciali per la facilità dell'impiego, per la sicurezza di riscuotere il frutto sperato, per la maggiore continuità.

La molta osperienza di chi ha fatto questa affermazione mi metterebbe per dire il vero in grave dubbio, se in tutti i libri di finanza e di economia io non avessi appreso diversamente.

Ed invero per gl'Inglesi il prezzo del denaro di dove si desume?

Dalla rendita pubblica. Certo che nel portarla a capitale c'è un piccolo svorio, ma questo soltanto per far fronte alle vicende della rendita pubblica, quando viene nelle pubbliche contrattazioni. Ma il prezzo del danaro, l'interesse non si desume altrimenti in modo meno incerto se non dalla rendita pubblica.

Apro il dizionario di economia politica di Léon Say. Sedotti dai vantaggi che loro garantisce lo Stato, i possessori di capitali danno più volentieri i loro capitali allo Stato che ai particolari.

E questa è la ragione per cui in molti paesi l'agricoltura e le manifatture versano in condizioni difficili. Chi viveva di credito verso la terra, *le rentier sur la terre*, cede il posto a chi vive sulla rendita pubblica, *le rentier sur l'État*, e appunto perciò la proprietà ha diminuito di valore.

Parimenti, chi non dà più capitali alla terra, non li dà nemmeno all'agricoltura.

L'industria può, fino a un certo punto, fare assegnamento più dell'agricoltura sopra capitali propri.

Ma non può far conto, in queste condizioni, su quelli che si dicono capitali associati, capitali che le vengono in aiuto, e che, specialmente per l'Inghilterra, costituiscono il nerbo d'ogni progresso.

Ma disposti a collocare il danaro nella rendita pubblica, non si è più disposti a collocarli nell'industria e nell'agricoltura.

Lungi da me il ripescare nelle discussioni parlamentari anche d'altri paesi, le declamazioni contro i *leviatihan*, contro i *rentiers*, e, per una volta tanto, permettetemi di creare anch'io una parola italiana, contro i *cedolisti*.

No, io so quanto la nazione deve tener conto della rendita pubblica; io so quanti servizi l'Italia deve a questa rendita, e piuttosto che

pensare all'esuberanza di ricchezza dormiente di alcuni, penso a quelle modeste fortune che cercano nella rendita pubblica il collocamento dei loro risparmi.

Non mi è stato possibile di presentare al Senato, come avrei desiderato, notizie esatte, o almeno che si accostino al vero; però, sebbene i libretti delle Casse di risparmio postali non costituiscano, se non un indizio, tuttavia mi piace osservare che la rendita in libretti delle Casse di risparmio postali da 12,128 nel 1876 è salita fino a 135,957 nel 1881, e non è più scesa al disotto, e nel 1893-94 raggiunse 1,115,514; la somma di tutti gli anni è stata di 6,220,578.

Non solo do queste notizie con rispetto, ma persino con commozione.

Però è pur sempre d'uopo dire che i possessori di rendita pubblica, come tali, cioè, in quanto non abbiano occupazioni veramente proficue all'economia pubblica, se mai profittano, all'economia sociale vi profittano coi loro consumi, in quanto questi consumi poi giovino alla produzione.

Stabilire fino a che punto i consumi e i dispendi giovino alla produzione io, in verità, non vi riesco. È cosa molto ardua e sottile, tanto che Walker, l'economista americano, dice che questo è un capitolo dell'economia pubblica ancora in bianco.

Ma quanto al pregio della rendita pubblica, in confronto di altri impieghi, citerò ancora un libro che, quantunque di vecchia data, si rilegge sempre con grandissimo profitto, le lettere di Emilio Broglio al conte di Cavour sull'imposta della rendita, le quali desumono le informazioni, soprattutto dai documenti parlamentari inglesi.

« Da testimonianze copiose e certe apparisce dunque che in generale l'impiego del danaro in obbligazioni perpetue dello Stato si ha come più sicuro e più comodo d'ogni altro impiego, non soggetto a spese di coltivazione, di riparazioni, d'amministrazione, d'assicurazione e a perdite. La rendita pubblica perciò dagli Inglesi è denominata proprietà di primo ordine, *first rate property* ».

Nella proposta di legge vien fatta una distinzione per le rendite che appartengono agli Istituti di pubblica beneficenza, per la rendita consolidata al 4.3 per cento, iscritta alla data

della pubblicazione della legge in nome delle Opere pubbliche di beneficenza, soggette alla legge 17 luglio 1890, sostituite con titoli del consolidato 4.50 per cento a parità di rendita netta effettiva, non computando a carico delle rendite da convertirsi l'aumento d'imposta di ricchezza mobile.

Ci fu chi ha fatto censura di questa distinzione perchè non si fosse invece applicata alle Società di mutuo soccorso.

Però prima di tutto farò questa osservazione, che per fondazioni di beneficenza è iscritta la rendita di 6 milioni 468 mila lire, 5 per cento, e 488 mila lire, 3 per cento; per altri Istituti di carità e di beneficenza, 16 milioni 630 mila lire, 5 per cento; 216,738, 3 per cento; mentre per le Società di mutuo soccorso non è iscritta rendita pubblica che per 515,660, 5 per cento; per 2856, 3 per cento.

A dir vero, se fossi stato alla Camera dei Deputati forse mi sarei preso animo di proporre una maggiore applicazione di questo principio, e ciò ogni volta che siamo stati noi a prescrivere l'impiego in rendita pubblica.

Però io ho qui sott'occhio, e ne risparmio la comunicazione al Senato, l'elenco di tutti i corpi morali, tra cui la rendita pubblica è distribuita.

Comprendo che per poco che questo principio avesse avuto applicazione, le previsioni dell'onorevole Ministro del Tesoro sarebbero andate fallite.

Si parla sempre dell'incolumità stabilita nel patto, e di nuovo io lascio su di ciò la parola a chi veramente può prenderla, con autorità.

Soltanto anche qui, sempre in via di ordine economico e anche in via d'ordine giuridico, ma affatto generale, io mi domando quando mai sia riconosciuta questa immanenza; questa perpetuità, questa perennità, perfino nelle stesse relazioni di mero diritto privato.

Quando salparono dall'Oriente le navi le quali portavano con sé i destini di Roma, s'invocò per esse l'immunità dai flutti e dalle tempeste, ma nemmeno gli Dei poterono dare una tale incolumità: *cui tanta Deo permissa potestas?* Bensi le navi che andarono perdute nel mare costituirono come un premio di assicurazione per quelle che approdarono ai lidi d'Italia. Quel tanto, che ora perdono i possessori di rendita pubblica, costituisce così il

premio d'assicurazione pel rimanente del loro avere.

Nemmeno il diritto internazionale, nemmeno i trattati posson vantare questa perpetuità, questa immanenza, questa perennità.

Come possibile ammetterla quando si trova in contraddizione con un ordine nuovo di fatti essenzialmente diverso da quello che costituiva il fondamento e la ragione della relazione originaria?

Se poi si fa il ragguaglio fra la rendita nostra posseduta dagli stranieri e quella che è in Italia, per quanto si può desumere dalle notizie che si hanno sinora, la rendita nostra in Italia sarebbe di 403,400,000, mentre fuori non ne sarebbe più di 108,300,000, in tutto 511,700,000. Ma è certo che dal 1881, quando si è fatta la legge di abolizione del corso forzoso, una gran parte della rendita è rientrata in Italia, è certo che continuano con frequenza le domande di conversione della rendita nominativa in rendita al portatore, è certo che anche negli ultimi tempi ne è venuta in Italia.

Quando s'istituì l'imposta sulla rendita in Inghilterra, l'*income tax*, la rendita appartenente ai portatori stranieri ne andò esente. Più tardi venne anche questa assoggettata all'*income tax*, e non vi fu alcuno che gridasse alla violazione dei patti.

Si parla del danno al credito dello Stato. Signori senatori, io vi prego di porre attenzione ad un fatto che a me pare di grandissima importanza.

Altre volte l'ho asserito al Senato, e lo mantengo ora, determinandolo con maggiore esattezza; intendo parlare della graduale riduzione della potenza del capitale.

Fin dal 1878 circa si cominciò a presagire dal Leroy Beaulieu fra tutti, che l'interesse del capitale diminuirebbe. La cagione ne era manifesta; perocchè, compiuta la grande trasformazione delle industrie e delle comunicazioni nella prima metà del secolo, ed essendosi intanto accumulato in quantità ingente il risparmio, dovea di necessità diminuire la domanda del capitale, mentre invece ne abbondava l'offerta, e per conseguenza dovea diminuire l'interesse.

Per essere perfettamente leale, ed è qui dove io ho bisogno di determinare quello che altra volta dissi al Senato, io non mi meraviglierei

che per ora ci fosse una qualche interruzione in questa diminuzione graduale della potenza del capitale e quindi in questa diminuzione dell'interesse del danaro.

Anche a ciò il Leroy Beaulieu richiama la nostra attenzione.

Ed invero dappertutto si manifesta un gran bisogno di danaro per parte delle finanze pubbliche: in Germania, in Francia, in America.

Fra lo Stato e la città di Parigi qualche tempo fa erano in vista prestiti per un miliardo e 200 milioni da contrarsi in breve periodo di tempo.

Poi bisogna mettere in conto le conversioni avvenute di debiti pubblici.

In Francia, dopo il 1886, queste hanno ridotto il reddito di portatori di obbligazioni di circa 120 milioni di franchi. È stata fatta la conversione di 7 miliardi di rendita da 5 per cento in 4 per cento, poi in 3 $\frac{1}{2}$ per cento; la conversione della rendita di 4 $\frac{1}{2}$ in 3 per cento; poi ci sono state le conversioni delle obbligazioni trentennarie, dei *buoni* di liquidazione, dei *buoni* della Società Algerina ed altre. Ci sono state le conversioni della Russia e di altri Stati e perfino conversioni private, come delle *Messageries maritimes* e dei *Mogazins* generali, degli *omnibus*, della Compagnia Transatlantica. Ci sono state immense perdite di capitali per il Panama, nella repubblica Argentina ed altrove.

Sorge dunque ragionevole il dubbio che vi sia nella graduale diminuzione dell'interesse una remora. Ma questa non può essere che temporanea: e dopo un certo periodo di tempo la legge economica prenderà la rincorsa.

Il rincarimento del danaro avverrebbe quando succedano, e Dio le tenga lontane, grandi guerre, le quali sciupano il risparmio, oppure quando avvengano nuove trasformazioni, le quali siano pari a quella che è stata conseguenza della macchina a vapore. Senza di ciò abbonda il capitale più che ne abbondi la domanda, e quindi l'interesse tende a diminuire. Chi sa quali progressi meravigliosi non ci riservi la elettricità!

Le applicazioni alle quali si allude quando si parla di trasmissioni elettriche incominciarono ad essere possibili dopo il 1872 o 1873, quando si costrussero le prime macchine dinamo-elettriche con forme e proporzioni di macchine in-

dustriali; oggidì 50 mila cavalli dinamici tolti alle cataratte del Niagara sono in sul punto di trovarsi distribuiti elettricamente dentro un raggio di centinaia di chilometri.

In tutto ciò vi è in potenza non solo un progresso superiore ad ogni previsione, ma giova credere anche un grande risparmio di spesa.

Col tempo si avrà forse una spesa minima dove ora si aveva un costo massimo.

Il che è stato detto splendidamente in un discorso alla presenza del nostro Re e della graziosissima nostra Regina, nell'adunanza solenne del primo Corpo scientifico del Regno, da uno scienziato che fa onore insigne all'Italia.

Ma appunto nell'organizzazione dei progressi accumulati, si trova già un ritardo all'attuazione di progressi nuovi. Gli esperimenti stessi diventano difficilissimi. Prima dunque che si abbia in grande l'attuazione di quelle poderose applicazioni, che per ora sono potenzialmente contenute nei grandi istituti di scienza pura, ovvero vengono via via svolgendosi nel campo dei fatti, è difficile che si presenti una domanda di capitale così ingente come quella, poniamo, dei capitali che sono stati assorbiti nelle strade ferrate.

Ecco dunque le conversioni di debito pubblico, che in altri tempi non si sarebbero potute pensare se non negli Stati di finanze sane e robuste, esser divenute possibili anco negli Stati di finanze tutt'altro che floride.

Poichè i commerci e le industrie non bastano a dare impiego al capitale disponibile, oppure non lo danno in condizioni altrettanto buone, il capitale si rifugia nella rendita pubblica.

Nessun timore adunque che, quando tutto l'assetto dello Stato sia tale da ispirare fiducia, il credito nostro si trovi scosso da una legge che ancora lascia l'impiego in rendita pubblica in condizioni migliori d'altri impieghi.

Pensiamo a quegli anni in cui il principato di Galles funestavano bande di malfattori, che masnadieri camuffati in donne, sotto lo strano nome di Rebecca, distruggevano tutte le case, dove risiedeva qualcheduno che riscuotesse un pedaggio.

Pensiamo a quel tempo in cui nell'Inghilterra perfino la Regina, la quale godeva dell'affetto di tutti, era schernita per le feste che si preparavano fra la miseria del popolo, per la nascita del principe di Galles.

Pensiamo a quel tempo in cui venne assassinato Drumont, il segretario di Roberto Peel, e nel popolo inglese dominò l'impressione che si volesse colpire lo stesso Peel.

Orbene, o signori, non ricorro ad artifici tanto per far senso; no: esprimo la profonda mia persuasione.

Nell'atto stesso che noi aumentiamo i dazi sul grano e rincariamo i prezzi sul sale, perchè non vorremmo trovare un elemento compensativo nell'imposta sul debito pubblico? Nell'Inghilterra Pitt introdusse l'*income tax* come macchina di guerra: Peel la stabilì come compensatrice servendosi di essa per abolire i dazii sul grano.

Noi faremo il rovescio? Rincariamo pane e sale e privilegiamo quella parte d'imposta sulla ricchezza mobile che cade sulla rendita pubblica.

Se si devia dalle proposte del Governo ci esporremo inevitabilmente a risoluzioni di carattere quanto mai odiose.

Non discorro in particolare dell'emendamento che è prevalso nella Commissione; su questo avremo tempo di ritornare; bensì dico che se abbandoniamo il partito proposto dal Governo rechiamo una vera offesa a quei vitali interessi economici della nazione che proclamiamo di tutelare.

Intanto già col sostituire la parte aliquota dell'imposta proporzionalmente uniforme come fa la Commissione permanente di finanze, aggraveremo di dieci milioni le industrie che ne pagano cinquanta, e di circa due milioni gli stipendi certo non tali da essere stremati ancora di più. Risparmieremo sì venti milioni sul debito pubblico ma disseccando le fonti della ricchezza e portando nocimento alla amministrazione. Con ciò avremmo reso un cattivo servizio agli stessi possessori di obbligazioni dello Stato.

Ma l'onorevole Vitelleschi che appunto ha diretto giuste, efficaci censure alla finanza pubblica quando impedisce alla ricchezza di nascere e svolgersi, ovvero la priva delle necessarie garantigie, come poi dà il suo appoggio a proposte che contropesano all'uno e all'altro di questi nobili intendimenti?

Se già l'imposta sulla ricchezza mobile è troppo alta! Se le si fa il rimprovero di sterilire

l'economia nazionale anche nella misura in cui è stata sinora!

Non è vero che le proposte del Governo devino dai principî che hanno sinora presieduto all'imposta di ricchezza mobile. Anzi si devierebbe da questi col seguire metodo diverso. Che la parte aliquota dell'imposta sia eguale, sta bene, ma forse che nelle leggi d'imposta sulla ricchezza mobile è eguale il valore a cui si commisura l'imposta pei redditi vari? Coll'apparenza di trattarli tutti alla pari in fatto sarebbero trattati nel modo il più disuguale. Non è per questo che nell'Inghilterra particolarmente si son fatti tanti studi per la *discrimination* o distinzione, non nella parte aliquota dell'imposta, ma nel valore dei redditi? Forse che è lo stesso il valore d'un reddito temporario e d'un reddito perpetuo? Di qui la tendenza a far sì che l'imposta sulla rendita pubblica acquisti sempre più un carattere personale, divenga da *impôt sur la rente* l'imposta *sur le revenu des rentiers*, come si diceva in Francia nel 1793. Non crediate che gli stranieri si allarmino: siamo noi che corriamo pericolo di allarmarli. Con grande equità Léon Say nel tracciare la storia dell'imposta sulla ricchezza mobile in Italia dalla legge più d'intendimenti politici che di finanza con cui il Sella ha unificato i debiti dei vari Stati alle leggi che vi dettero carattere fiscale, allorchè giunge alla legge, che ha dedotto l'imposta dall'interesse del debito pubblico, riconosce bensì che ciò deve essere stato ben grave a noi stessi, ma in pari tempo riconosce che noi abbiamo fatto questo per tutelare interessi legittimi dello Stato.

Quanta nobiltà in tutto ciò!

Ed ora brevi parole sulla circolazione, riservandomi, se mai fosse d'uopo, di parlare della circolazione quando verranno davanti al Senato i provvedimenti che la concernono.

Se non ho male inteso si teme che il biglietto di Stato venga a fare una concorrenza dannosa al biglietto delle Banche.

Si teme che ciò provenga dall'aver avvocato a sè i biglietti da 25 lire per redimere il debito dipendente dalla Regia dei tabacchi?

Ma con ciò gli Istituti hanno avuto anche libera la loro riserva metallica.

O si teme pei primi 200 milioni di biglietti che lo Stato intende porre in circolazione? Ma

questi non entreranno nella circolazione viva se non successivamente e quando gl'Istituti manchino alle prescrizioni di legge pel cambio durante il corso legale.

Od infine per gli altri 200 milioni di biglietti che devono avere dietro di sè altrettanta somma metallica? Non è questa una guarentigia sufficiente che non farà così repentino nè facile l'uso di tale facoltà?

Non saprei desumere quel timore da altre disposizioni di questa legge, e parmi evidente ch'esse portano con sè il loro correttivo.

Bensì mi dolse che l'onorevole Vitelleschi non abbia tenuto conto dell'opera che in occasione della legge per le Banche è stata affidata alla Commissione permanente di abolizione del corso forzoso, divenuta più veramente del corso forzoso.

Si voleva che fosse sancito per legge l'obbligo di attenersi nel dare esecuzione alla legge per le Banche ad una Commissione che la legge stessa istituiva.

Nel Senato prevalse il partito di una semplice raccomandazione con un *ordine del giorno* che affidava tale incombenza alla Commissione che esisteva già.

Orbene: forse che questa Commissione non ha tenuto conto dei desiderî che si sono espressi con quell'*ordine del giorno*? Forse che non ha ottemperato ad essi per tutti gli avvedimenti, le cautele, le dichiarazioni che il Senato reputava d'uopo appunto per impedire quei mali che il senatore Vitelleschi giustamente ha lamentato pel passato?

L'esame dello statuto della Banca d'Italia e d'ogni altra provvisione ha cominciato quando ancora Ministro del Tesoro era l'onorevole Grimaldi: ha continuato dopo che gli è succeduto l'onorevole Sonnino.

E l'uno e l'altro Ministro han secondato la Commissione per eseguire, quasi direi esagerare il proprio mandato.

Pur troppo non furono ascoltati i voti che fin dalla prima sua relazione, e poi anno per anno la Commissione ha espresso, che cioè, l'operazione fatta per l'abolizione del corso forzoso acquistasse efficacia mediante un robusto assetto della finanza pubblica.

Quell'operazione ebbe esecuzione regolarissima, ma non poteva essere che una tromba buona bensì per liberare la nave dall'acqua,

ma a patto che saldi fossero i franchi della nave!

Non apporrò la colpa ad alcuno: tutti assumiamone la nostra parte.

Intanto però non si è raggiunto quello che animosamente con quell'operazione ci avevamo prefisso.

La veridicità delle nostre relazioni non trovò contradditori: essa ha resistito ad una inchiesta, a un processo.

Ci volle un'inchiesta, un processo per far conoscere le *dessous des cartes*, ma la veridicità delle relazioni nostre non ebbero che la riprova dei fatti.

Il Senato compie il suo dovere, disse l'onorevole Vitelleschi.

Lo compia, ma si intende bene che quelli che approvano le proposte del Governo lo compiono non meno di quelli che non le approvano.

Ho saputo io pure in molte occasioni stare al mio posto di opposizione. Ci si sta meglio perchè in fine a criticare non fa male al capo.

Nè poi siamo chiamati a rispondere noi di quello che noi abbiamo censurato.

L'onorevole Vitelleschi e tanti altri che concordano con lui obbediscono alla loro onesta coscienza che io grandemente rispetto. Invoco lo stesso rispetto anche per me, per quanto invece io creda di dare il voto di approvazione alla legge, perchè dalla ripulsa o dalla modificazione della legge temo ne venga un grave disastro per l'erario pubblico.

L'onorevole Vitelleschi ha detto che conviene che il Senato dia finalmente un monito, un avvertimento che metta in sul chi va là. Fossimo a tempo di dare degli avvertimenti, dei moniti, di mettere sul chi va là! Ora non è tempo di consultare; ora è tempo di agire, ora è tempo di prendere una risoluzione.

E questa risoluzione per parte mia desidero che sia positiva e non una risoluzione negativa.

Io, che non sempre dimoro nella capitale del Regno, ho tenuto dietro da vicino alle trepidazioni della popolazione italiana durante le discussioni della Camera dei Deputati sui provvedimenti finanziari.

Ebbene: non tanto si temeva che tali discussioni conducessero a nuovi oneri, quanto si risolvessero in nulla.

Nella nazione italiana c'era questo sentimento che comunque bisognava uscirne: e pur troppo dominava già un sentimento di scoraggiamento, un sentimento di sfiducia che nessun partito, per quanto buono, arrivasse mai a conseguire un consentimento idoneo a darvi efficacia di legge. Questo sentimento di sfiducia, di cui era animata la nazione italiana, io credo che sia il più funesto dei sentimenti che possa dominare una popolazione. Quando subentra la sfiducia cessa ogni energia di azione.

Perciò approvo le proposte del Governo che hanno ottenuto l'adesione della Camera dei Deputati e coll'approvazione nostra son pronti a diventar legge.

Questo è il sentimento che ha ispirato il mio dire, e se le mie parole non avessero bene espresso il mio pensiero, voi tutti, signori senatori, sia che consentiate, sia che ne dissentiate, sentite troppo alto per non integrare nell'animo vostro la deficienza delle mie parole (*Benissimo, approvazioni*).

Comunicazioni del Governo.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Godo di poter annunziare al Senato una vittoria delle nostre truppe in Africa. (*Viva impressione*).

Da parecchi giorni i Dervisci razziano sul territorio che da Kassala porta ad Agordat e facevano scempio di uomini e di cose.

Il generale Baratieri accortosi delle manovre nemiche e temendo che un attacco non sarebbe tardato ad impegnarsi contro di noi, riuni le forze ed in meno di quattro giorni giunse sotto le mura di Kassala.

Mi compiaccio di poter leggere il telegramma del nostro caro ed illustre generale:

Kassala, 17, ore 10.

Ho lasciato a mezzanotte Sabderad e sono giunto improvvisamente sotto Kassala alle ore 6 e mezzo.

Cavalleria Dervisci era partita a razzare. Dato l'allarme al presidio, questo, forte di circa 2000 fanti e di 600 cavalieri, dopo un attacco della cavalleria e resistenza interna del villaggio fuggiva oltre Gase lasciando molti morti e feriti, massime nel combattimento interno.

Il capitano Carehidio restò ucciso, mentre caricava alla testa del suo squadrone. Nessun

altro bianco ucciso o ferito, pochi morti e feriti, fra i quali alcuni leggermente e due capibanda dei Barca.

Non si conosce ancora il numero dei caduti.

Furono prese molte bandiere e due cannoni. Ed ora siamo padroni di tutto il territorio che da Keren ci porta a Kassala. (*Applausi virisimi e generali*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Proseguiremo nella discussione del progetto di legge.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Onorevoli colleghi. Permettete, poichè ho l'onore di parlare per il primo dopo la comunicazione testè fattaci dall'onor. presidente del Consiglio, che io esprima, prima di entrare nell'arido argomento iscritto all'ordine del giorno, una parola di soddisfazione e di ammirazione per i prodi nostri soldati che in mezzo ad enormi fatiche e pericoli tengono alta la bandiera nazionale.

E purtroppo il solo campo, quello d'Africa, da dove ancora ci giungano parole d'incoraggiamento, di speranza e di fede nel nostro avvenire; ed io che mi accingeva assai triste a parlare, mi sento rianimato e confortato nella fede di cotesto avvenire, all'annuncio di una fortuna delle nostre armi.

Dico a parlare triste dell'argomento che è all'ordine del giorno, imperciocchè pur troppo noi siamo tratti dalle vicende sopravvenenti di ogni giorno a fare strappi continui in tutto ciò che formava i nostri più sicuri ideali, nelle convinzioni nostre più antiche.

Il presente ci preme così davvicino, che per provvedere ad esso ci dimentichiamo troppo spesso e il passato e l'avvenire; tutte le necessità dell'oggi ci travolgono; è così che ci troviamo ora a discutere una legge che involge i più gravi problemi della nostra vita economica e finanziaria, senz'alcuna libertà di far valere i nostri studi, le nostre opinioni, le nostre convinzioni.

Noi vediamo la nostra stessa Commissione di finanze composta delle più elette intelligenze che in codesta materia il Senato racchiude, la vediamo, ripeto, costretta a rinserrare il pro-

blema in termini ristrettissimi, a rimpicciolire, certo suo malgrado, la questione, e portarci a discutere sopra un solo punto dello importante problema finanziario che pur tutta la legge abbraccia. E codesta pressione delle necessità presenti si fa manifesta nella relazione della Commissione, appunto laddove ieri il collega Rossi trovava a ridire in quei 22 o 23 appunti colla cui enumerazione egli ieri provocava l'ilarità del Senato.

Ciascuno di codesti appunti racchiude un punto importante del problema. Ed è veramente sconcertante che il Senato in quest'ora, su codesti appunti non possa portare la mente sua, lo studio suo, la sua discussione.

È questo il terzo anno in cui noi siamo chiamati nella stagione più calda a discutere i più gravi problemi dello Stato.

Il Senato, or sono due anni aveva dinanzi a sè la legge sulle pensioni. Anche allora la battaglia fu viva; anche allora l'Ufficio centrale nella sua maggioranza era contrario; anche allora la maggioranza dell'Ufficio centrale domandava che il Senato modificasse la legge; anche allora il problema veniva ridotto ai minimi termini, perchè troppo tardi messo all'ordine del giorno del Senato, quando era già stato pregiudicato da necessità asserite urgenti, pressanti ed impellenti.

Voi della maggioranza trovaste la legge buona, e, contro il parere del nostro Ufficio centrale, la deste vinta al Ministero.

L'anno scorso in agosto foste chiamati a discutere la legge sulla circolazione e sull'organizzazione bancaria.

Il vostro Ufficio centrale anche allora aveva ridotto la questione ai minimi termini, pressato dalla urgenza; e anche allora la maggioranza dei senatori presenti disdiceva il vostro Ufficio centrale, e approvava la legge presentata dal Governo.

Oggi voi siete chiamati di nuovo nella stessa stagione a discutere ed approvare un progetto di legge assai più grave ed importante, perchè fra l'altro deve distruggere la stessa opera vostra dei due anni scorsi. Oggi vi si chiama infatti a revocare la legge sulle pensioni, a mutare radicalmente la legge bancaria.

E ancora questi due problemi, per la cui discussione tanta scienza si diffuse in Senato,

non vi vengono innanzi isolati, ma accompagnati da una serie di altri argomenti, ciascuno dei quali meriterebbe lungo e profondo studio. Il progetto di legge, che discutiamo, infatti contempla non solo il problema della circolazione, e abroga quasi la legge votata sulle pensioni, ma tocca ai tributi locali, modifica la legge di ricchezza mobile, impone il sale, la introduzione del grano, gli spiriti, crea nuovi titoli di debito pubblico, aumenta le tasse di successione, perfino tocca alla legge comunale e provinciale; ciascuno, lo ripeto, dei quali argomenti meriterebbe lungo e profondo studio.

Invece tutti uniti vengono innanzi a voi in un solo progetto e domandano il vostro voto complessivo.

Se la questione si limitasse allo aumento dell'aliquota di imposta di ricchezza mobile e alla sua applicazione alla rendita e ad altri di valore pubblici, in una proporzione diversa che sui capitali privati si potrebbe dissentire, ma certamente la questione non avrebbe una gravità così enorme come ha congiunta a tutti i titoli che ho testè accennati.

Ma questa questione, nella quale oggi si concretano le differenze tra l'Ufficio centrale ed il Governo, non è che la risultante finale, non è che un ultimo riassunto di tutto un sistema, il quale si riattacca a problemi troppo gravi, perchè sia possibile a mio avviso farne una questione a sè astraendo dal sistema stesso.

Il sistema dominante si esplica e si svolge negli svariati provvedimenti di Governo che giorno per giorno ci si richiedono. Ciascun provvedimento però si riattacca al sistema, ed è a questo sistema che io sento profonda ripugnanza.

Ed io vorrei che, sia a proposito dell'uno o dell'altro provvedimento, partisse dal Senato un voto, per cui il sistema intero del Governo fosse discusso e una nuova e feconda corrente d'idee in paese potesse diffondersi e potesse porsi una buona volta fine a questo stato, non so bene se di scetticismo o di anemia politica, in mezzo a cui le istituzioni intristicano, impoveriscono.

Quando correnti sane e sincere d'idee non dominano, non dirigono la vita politica d'un paese, non vi è altra forza prevalente che quella degli interessi singoli, individuali, che diventano già rispettabili quando acquistano l'importanza d'interessi comunali o provinciali.

Ora queste correnti d'idee nella nostra vita politica da un pezzo mancano.

In ogni paese in cui la vita politica sia sana, quando avvenga una crisi, quando un Ministero s'insedi, si sa che un determinato ordine d'idee tramonta e un altro ne sorge. Si è liberisti o si è protezionisti, si è socialisti della cattedra, si è conservatori, si è liberali, si è democratici; si va al potere per attuare un programma e si ha l'appoggio di quella maggioranza che condivide, che appoggia, che aiuta questo programma.

Ma quando non i programmi si succedono, ma gli uomini, e quando gli uomini non rappresentano un ordine d'idee ma più scuole, più ordini d'idee l'un l'altro contraddicentisi; ma quando dallo stesso Ministero si può andare dalla difesa d'idee liberiste a proposte d'indole socialista, quando si legifera in materia d'imposte per decreto reale, e si propongono leggi d'indole eccezionale, e nello stesso tempo si vuole affermarsi rappresentanti del partito più liberale, allora dal Governo si diffonde nel paese la confusione delle idee e gli uomini che ne ricevono il mandato politico non hanno più ragione per essere legati all'uno o all'altro Ministero, poichè ognuno rappresenta la stessa confusione, ed i partiti si formano e i Ministeri si reggono sulla sola connivenza di momentanei interessi. È allora che i maggiori pericoli sorgono per le istituzioni.

Voi volete armarvi contro le idee anarchiche.

Ma come potete razionalmente difendervi da codeste idee, se l'anarchia sta nelle stesse nostre classi dirigenti? Ed anarchia pur troppo di ogni ragione e di ogni indole, non solo confusione d'uomini e di idee.

Oltre a codesta confusione di uomini e di idee infatti voi vi trovate dinanzi all'anarchia morale.

Le nostre classi dirigenti, non senza apparenza di ragione, si accusano di un governo non corrispondente in ogni sua manifestazione ai canoni della morale, di una organizzazione economica bancaria che a questi canoni non corrisponde, e di una amministrazione giudiziaria ingiustamente (sia pure) sospettata, e, per rientrare nella materia che oggi ci occupa, di un sistema tributario che costituisce uno stato di guerra permanente fra il contribuente e lo Stato, ed una causa permanente di demoralizzazione generale.

Voi avete un bel legiferare, un bell'aumentare le aliquote, un bel ricercare continuamente nuovi modi di spremere denari ai contribuenti, ma il contribuente cerca e trova nuove armi per sottrarsi alle vostre imposte. Voi cambiate nome alle imposte, ma le somme che ritraete diminuiscono continuamente.

Tutti cercano frodare il fisco, e di questa frode quasi non si accorgono, certo non si vergognano.

Io ricordo che un giorno viaggiavo con un eminente ed onestissimo uomo di Stato che fu anche presidente del Consiglio, e discorrendo dei modi con cui il contribuente si sottrae di continuo all'imposta, gli dicevo che il nostro sistema finanziario è tale, per cui non v'è forse cittadino che in coscienza possa dire di non avere, o prima o poi, frodato qualche cosa all'erario.

Egli protestava. Egli diceva che non credeva di essere in questa condizione, ed io gli domandai:

Scusi, il suo contratto di affitto l'ha registrato? E confessava che non lo sapeva. E le ricevute delle sue provviste hanno tutte la marca? Egli confessava di no. E all'albergo, alla nota di spese che salda, bada mai se c'è il bollo di quietanza! Mi confessava che no.

Ora tutte queste sono contravvenzioni alle leggi di imposta in cui tutti cadono, i migliori cittadini come i peggiori.

Gli effetti di un tale stato di cose si risentono nella soluzione di tutti i nostri problemi.

Per uscire dalle presenti strettezze del bilancio vi hanno due sistemi: quello presentato al Parlamento dagli onorevoli Sonnino e Crispi, e l'altro a cui accennavano ieri i nostri colleghi Vitelleschi e Nobili.

Il programma degli onorevoli Sonnino e Crispi era un programma intelligibile: occorre ad ogni costo raggiungere il pareggio del bilancio ed a tale uopo occorre che da un lato contribuiscono i cittadini di tutte le classi, e se occorre vi contribuiscono persino gli stranieri; che dall'altro lato con la massima energia e rapidità si riformino gli organismi dello Stato senza passare attraverso alle difficoltà parlamentari, e quindi per iniziativa e volontà di un Governo compreso della gravità della situazione.

Quindi, chiedere alle imposte da un canto

una parte della somma necessaria; e ottenere magari violentemente ma rapidamente dalle economie l'altra parte.

E questo era un sistema, energico se si vuole, ma un sistema che si comprendeva, che chiamava a raccolta tutte le forze contributive del paese; e così l'imposta fondiaria, e poi l'imposta sulla ricchezza mobile, e quelle sul sale, sul grano e sugli spiriti, e quella sulle successioni e via via; tutte insomma le varie categorie di imposta dovevano concorrere.

E vi doveva ancora concorrere a chiudere il disavanzo la rendita pubblica.

Nello stesso tempo si chiedevano i pieni poteri, coi quali poter rivedere tutte le leggi amministrative e giudiziarie, le nostre organizzazioni amministrative, e cercare una buona volta di far corrispondere la macchina al servizio che deve prestare e impedire che l'ampiezza della macchina renda impossibile il servizio.

Dove è andato questo programma?

Era un programma, lo ripeto, intelligibile e completo che potevamo discutere, che potevamo od approvare o condurci a sostituirlo coll'altro degli onorevoli Nobili e Vitelleschi, i quali sostengono che la potenza contributiva del paese è esaurita e che occorre ridurre le spese civili e militari nelle ristrette e modeste proporzioni consentite dalle nostre forze economiche, senza tener conto della nostra situazione in Europa, e se per essa abbiamo doveri tali da compiere, da dover spremere il contribuente.

Ma a che siamo venuti invece?

Quale è stato il risultato finale della discussione avvenuta intorno alla corrente di idee indicata dal Ministero, alla manifestazione energica della sua volontà, al suo programma pur possibile e intelligibile?

Si è lasciato scomporre per via e siete venuti a questo risultato finale, che per rimediare in qualche modo e non intieramente al bilancio che lasciate ancora in disavanzo, avete tassato il sale, avete tassato il grano, avete colpito la rendita, cioè avete soltanto mantenuto delle vostre imposte quelle, che certo all'apparenza meno corrispondono ad un programma saggio di un partito veramente conservatore e liberale, il quale voglia togliere l'esca con provvedimenti equitativi e razionali alle male passioni che insorgano dal basso.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 LUGLIO 1894

Voi vi siete prestati, ripeto, forse più nell'apparenza che nella sostanza (spesso i Governi vivono o son condannati dalle apparenze) vi siete prestati a sentirvi dire che voi sfuggite dal tassare la parte ricca della popolazione, per andare a colpire esclusivamente la miseria.

Lo so, la vostra scusa è quella a cui l'onorevole Lampertico si acqueta, e la quale basta a far passare qualsiasi proposta.

Le mie antiche convinzioni, egli dice, ripugnano all'imposta sul sale, ripugnano all'imposta sul grano, ma io cerco la coerenza per votare l'una e l'altra nella *necessità*. Sono convinto che è necessario riparare alla finanza, sacrifico alla finanza ogni altra convinzione.

Ed è questo l'argomento con cui per la terza volta si vuol far pressione sul Senato.

Ora ecco: Il problema delle imposte, per me, si collega, come diceva sul principio del mio discorso, con qualche cosa di più grave, con qualche cosa di più alto, qualche cosa dinanzi a cui lo stesso danno momentaneo del bilancio scompare.

Ebbi occasione di dire altre volte che la democrazia ha uno dei più gravi problemi a risolvere; perchè è un problema che si presenta sotto la forma la più contraddittoria.

Democrazia vorrebbe dire Governo dei migliori, ed il Governo è eletto da una tale universalità di cittadini che il Governo dei migliori rende impossibile.

Quanto più si allarga la base dell'elettorato (ed è necessario che ciò avvenga), tanto maggiormente si abbassa la media della intelligenza delle Assemblee elette, e tanto più si abbassa altresì il rapporto intellettuale fra il corpo elettorale e coloro che alla elezione aspirano.

Da ciò una necessaria decadenza di quelle che sono le Assemblee elettive. L'onor. presidente non apra gli occhi...

PRESIDENTE. Sto a sentire.

Senatore PARENZO... Nulla mi permetterò di dire che possa toccare la suscettibilità dell'altro ramo del Parlamento. Ma rilevo un fatto storico che non si è verificato soltanto da noi, ma dovunque, ed è, lo ripeto, quello per cui tanto più si allargano le condizioni richieste per l'esercizio dell'elettorato, tanto più scema il valore delle Assemblee.

Non basta. Il contatto cogli errori, colle passioni, spesso con gli interessi del corpo elet-

torale si fa più immediato, e codesti interessi, codeste passioni, codesti errori si impongono con forza crescente. Vi ha minor modo di fare intendere la elevatezza e le difficoltà di certi problemi e la necessità di certi sacrifici locali quanto meno è elevata la intelligenza del corpo elettorale, al cui contatto si trova l'eletto.

Ed allora, signori, tanto più si sentono necessari quei ripari per la miglior convivenza sociale, che spiegano e giustificano nell'ordinamento costituzionale la esistenza delle due Camere.

È infatti un dovere delle classi dirigenti di ordinare lo Stato in modo che resti aperta la via a temperare le passioni, a correggere gli errori spesso improvvisi della rappresentanza politica. E quanto più il pericolo si fa grave, tanto maggiormente si deve tenere in conto il Senato, e procurare che questa seconda Camera eserciti una influenza vera, dirigente, efficace nell'andamento della cosa pubblica.

Dovere di un Governo a cui stia a cuore le istituzioni, quando appunto alle correnti democratiche, a cui nessuno può resistere, un paese certo non molto avanzato nella sua cultura e nella sua istruzione come l'Italia ha dovuto cedere, dovere di un Governo amico delle istituzioni e della civiltà è di curare in ogni modo di tener alta e rispettata ed influente l'azione del Senato.

Ora è precisamente venire meno a questo compito, invertire le parti, screditare, smuovere dalle fondamenta le istituzioni, il cedere debolmente dinanzi al corpo elettivo e venire poi dinanzi alla prima Camera a dire: ma se voi non approvate ciò che il secondo ramo del Parlamento ha approvato, crolla il mondo, le finanze non camminano, i bilanci non stanno, dovete approvare.

A queste pretese necessità così manifestate, il Senato nostro ha ceduto più volte.

E il frutto di questa sua longanimità egli lo vede nella legge che ha sotto gli occhi. Ha ceduto sulla legge delle pensioni, ha ceduto sulla legge delle Banche, ed ecco che l'opera sua faticosa, di pieno estate, è distrutta da decreti ministeriali e da una legge che ancora in nome della necessità una terza volta gli si porta dinanzi.

È possibile che noi continuiamo in questa via?

È possibile che noi diamo amnistia ad ogni ministro del trattarci a questo modo?

È possibile che noi scusiamo le necessità, in nome delle quali ci si viene, così tardi e con tanta altra mole di lavoro, a chiedere il voto per adottare gravissimi provvedimenti?

Per me, se pure avessi da una superficiale lettura acquistata la convinzione che essi sono buoni, ed ancora mi leverei a protestare, non per il loro valore intrinseco, ma per il modo con cui vengono portati.

Non è che a me pesi discutere e votare nel mese di luglio; ma a me pesa e discutere e votare sotto queste pressioni; a me pesa che si venga dire a noi: voi dovete votare, altrimenti i bilanci non vanno, le ruote dello Stato si arrestano. Voi dovete votare anche se la legge è cattiva, e dovete accontentarvi che vi promettiamo di emendarla a novembre.

Tutto ciò perchè? Perchè si è ceduto e continuamente e sempre ceduto dinanzi all'altro ramo del Parlamento e si teme, riconvocandolo, di dover cedere ancora.

E badate, l'esempio che dà il Senato italiano non è dato da nessuna altra prima Camera d'Europa.

Tutte le prime Camere d'Europa in questo momento, che è uguale dappertutto, trovano in loro stesse la forza della resistenza.

Guardate la più antica, la Camera dei lordi, non teme, non già i conflitti con l'altro ramo del Parlamento, ma il conflitto con una parte importante del Regno. Respinge quella legge che doveva dar pace all'Irlanda e che costituirà un giorno la gloria di Gladstone. Adesso prende l'iniziativa di leggi relative alla sicurezza pubblica contro la volontà del Governo.

Si accinge, a quanto narrano, a respingere il sistema d'imposte, è con esso tutti insieme i bilanci approvati dalla Camera dei comuni.

Non giudico, estraneo al paese, chi dei due rami del Parlamento abbia ragione: rilevò solo che la prima Camera sente la coscienza delle proprie forze e sa farle valere non ostante qualsiasi difficoltà, qualsiasi conflitto, non ostante qualsiasi ragione in contrario, non ostante la minaccia che gli avversari suoi già spargono nel paese, di venir perfino alla soppressione di essa.

Vi ha la coscienza di un dovere superiore, si ritiene che l'insieme del programma governa-

tivo sia eccedente i limiti della necessità attuale, e questa coscienza si manifesta col voto senza riguardo a chicchessia.

Non diversamente si comportò, e ripetutamente, il Senato di Francia.

Egli rinviò, e rinviò in piena estate, leggi e bilanci che non corrispondevano alle sue convinzioni, e la Camera elettiva piegò, ed accolse gli emendamenti che il Senato nelle leggi e nei bilanci volle introdurre.

E non citerò altri esempi che voi meglio di me conoscete; ma questo risveglio dei primi rami del Parlamento, che è la legittimazione dell'esistenza loro, questo risveglio appunto si manifesta in quest'epoca di maggior democrazia, perchè alla democrazia ed alle assemblee che dalla democrazia sono elette è troppo facile eccedere i limiti della ragione, i limiti della giustizia, è troppo facile far soggiacere alle pressioni del momento, agli interessi locali, alle false teorie, l'interesse, la giustizia, la libertà di tutti.

Ed il nostro Senato, che ha pure manifestato sintomi di resistenza nelle due annate passate, io nutro fiducia che in questa via persevererà.

Il Senato deve dimostrare al paese che i suoi risentimenti non si limitano a criticare la scelta di coloro che devono venire a formar parte dell'alto Consesso.

Ciò interessa certo la dignità nostra, ma interessa limitatamente il paese. Ciò che al paese noi dobbiamo dimostrare si è, che, quando una legge è ingiusta, che quando una legge non è opportuna, che quando una legge va emendata, noi le neghiamo il voto, sia che questo voto ci si domandi in gennaio o ci si domandi sotto la canicola di luglio; questo il paese richiede da noi.

E d'altronde, o signori, io credo che sia fare un'ingiuria all'altro ramo del Parlamento il dubitare che, se voi con tutta l'attenzione vostra esaminerete i progetti che vi sono sottoposti, ed a questi porterete gli emendamenti che dalla vostra coscienza sono dettati, esso non sia pronto a venire a riconoscere l'operato vostro, in qualunque stagione il dovere lo chiami.

Come il dovere ha mosso tanti di noi di cui pur l'alta età poteva giustificare l'assenza, chi ha il diritto di dubitare che altrettanto e più numerosa non accorrerebbe la rappresentanza

del paese, se ad emendare una legge fosse chiamata?

Ma il Senato deve fare il dover suo, comunque ed in qualunque epoca a questo dovere sia chiamato, senza preoccuparsi se altri sia o no disposto a compiere il proprio.

Nè ci può arrestare il fatto che la questione oggi sia ristretta, sia limitata, perchè la nostra stessa Commissione del bilancio, come dicevo in principio del mio discorso, vi chiedo soltanto di modificare una delle imposte che il Governo domanda. Se, come diceva l'onorevole Lampertico, questa sola divergenza potesse in qualche modo appianarsi, ovvero se la maggioranza del Senato divida su di essa il suo modo di vedere, altro non vi è a fare che a votare la legge ed aggiungere alle tante altre leggi approvate a maggioranza anche questa. Ciò non impedirà forse che l'anno venturo ci troviamo a dovere riconoscere, per fatto di questo o di altro Ministero, che è stato un errore l'accettare una o più parti del programma che ci è portato dinanzi, e, come ci si invita a ringoiare la legge delle pensioni e la legge sulle Banche votata negli anni scorsi, ci si inviti, sotto l'impero di quella tale necessità che s'impone alla coscienza dell'onorevole Lampertico, a disfare quello che oggi avremo fatto.

Senonchè, benchè piccola, in confronto alle grandi a cui tutto il programma ministeriale accennava, piccola questione sia questa, a cui la Commissione di finanza ha ridotto il dissenso, a me pare pur valga la pena che il Senato sopra di essa concentri i suoi sforzi, perchè su di essa almeno sia nuovamente richiamata l'attenzione dell'altro ramo del Parlamento.

Concentri il Senato i suoi voti sulla questione in sè e su quella che ad essa si riattacca, e che io non credo vi sia alcun modo decoroso per il Senato di lasciar passare, voglio dire quella dell'emendamento che prese il nome dall'onorevole Antonelli.

La questione è abbastanza grave in sè. L'onorevole Lampertico ci ha fatto una dotta distinzione tra rendita e capitale, tra i vari modi d'investita di quest'ultimo, tra gli effetti che una diminuzione della rendita può portare, e, pure lealmente riconoscendo che tra questi effetti può esservi quello di rendere più difficile un'attenuazione dell'interesse in rapporto al capitale, tanto più se si tenga conto delle condizioni

generali di Europa e del mercato mondiale delle monete; pure egli ha chiuso collo sperare che, anche colla riduzione della rendita che ci è proposta, possa venir tempo in cui il tasso dell'interesse sul capitale in Italia diminuisca. Egli però volle lasciar da parte ogni considerazione giuridica, e accennò ad un egregio membro dell'Ufficio centrale, facente parte della minoranza, che si riserva di svolgere gli argomenti giuridici, che stanno a suffragio della proposta ministeriale.

Io starò a sentirli codesti argomenti molto volentieri, e perchè da quell'egregio io ho sempre imparato, e perchè ho stima grandissima dell'ingegno suo. Ma per me vi è qualche cosa che trascende dal campo delle questioni legali, ma che tocca ad un fatto palpabile e ad un sentimento che non si discute: quello che è fatto e sentimento ad un tempo è il discredito. Voi avrete un bel raggirarvi attraverso le parole della legge; il fatto è che voi avete oggi una rendita sul mercato europeo al 4.34 per cento, e che voi la riducete al 4. Il buon senso vi dice molto chiaro che codesta è una riduzione della rendita.

Ora, che voi riduciate questo 4.34 per cento al 4, in virtù di una legge generale d'imposta, o facendo a questa legge generale d'imposta uno strappo, il fatto morale ed economico resta lo stesso. E non vale invocare i precedenti, perchè erano diversi i tempi, i modi, come diverse erano le condizioni del mercato. Nè vale studiare gli effetti allora prodotti dalla tassa.

I fatti economici d'altronde sono così complicati ed hanno origini così diverse, che è impossibile giudicare sul crudo listino della Borsa l'effetto prodotto da una sola disposizione di legge.

Vi hanno tante correnti ed influenze, che determinano il rialzo o il ribasso dei corsi, che il voler dire che l'aver annunciato questa tassa e averla fatta votare alla Camera dei deputati, non ha prodotto alcun ribasso, per concludere poi che la tassa è già scontata, è affermare una cosa assolutamente gratuita. Potrebbe aversi anche un ribasso nella rendita *in seguito* al rigetto di questa imposta e non vorrebbe ancora dire che il ribasso avvenisse *in causa del rigetto*.

Si ragiona male, anzi non si ragiona affatto con questa specie di armi, perchè si prestano

troppo nelle mani dei dialettici per venire ai risultati più contraddittori. Il fatto vero è che non potete rivolgervi in alcuna piazza del mondo a parlare di cose italiane, senza sentirvi dire quella dura frase che, perchè detta in francese dall'onor. Nobili, non resta meno tale da farci salire il rossore alla fronte: che l'Italia è *en déconfiture*.

Ora, o signori, voi avete un bel discutermi la ragione legale della vostra imposta sul reddito quando l'effetto morale si è che il nostro paese all'estero si considera come un appestato, a cui sia impossibile accostarsi senza chiedergli quelle concessioni disonorevoli, a cui ieri alluse uno degli oratori.

Vivaddio, la mia mano si arretrerebbe, di fronte a tai fatti, dal deporre una palla favorevole a codesti provvedimenti, per quanto convinto io fossi che essi siano corrispondenti alla stretta legalità.

Certe sottigliezze italiane ormai hanno fatto il loro tempo; appunto perchè ci siamo acquistata una fama di non perfetta rettitudine nei mercati europei, si sta in guardia contro di esse, anche quando noi non vogliamo usarne.

Ora sarebbero appunto sottigliezze italiane queste di applicare un'aliquota generale del 20 per cento per tutti i redditi, e poi di creare una differenza tra i valori di Stato ed altri simili, con la riduzione nell'apprezzamento del capitale; o quell'altra ancora di distinguere i capitali di lettera A in una sotto lettera; o quell'altra ancora e per la quale, affinchè la tassa sulla rendita non appaia tassa speciale si appiccicano ad essa e con essa si parificano tutte quelle obbligazioni comunali, provinciali e di ferrovie che pur si fanno nella maggior parte collocate all'estero. Tuttociò nell'opinione pubblica europea, nel mondo degli affari, laddove la correttezza e la onestà devono essere norma di condotta, tutto ciò non modifica, non spiega, non giustifica, non legittima, ma aggrava anzi nell'opinione pubblica europea il provvedimento.

E che dire poi di quel disgraziato emendamento, proposto all'ultima ora, ed accettato attraverso a tanti compromessi, a cui questa legge fu assoggettata, compromessi a cui si piegò la inflessibilità che già minacciava di diventare storica dell'onor. Sonnino?

Che dire di un emendamento, per cui si viene ad intaccare i contratti stipulati, a fare inter-

venire il legislatore in rapporti già stipulati tra le parti, si vengono a manomettere le regole principali del diritto, la fede nei patti convenuti e si legittima la loro infrazione?

Davvero non si sa comprendere come ad un tale emendamento si sia potuta trovare una maggioranza favorevole.

A questi fatti così anormali non si può trovare altra ragione, se non in quanto io accennavo poco fa sulle condizioni cioè in cui si svolge da tempo, fra noi, la vita politica, la vita parlamentare.

Se dal Governo non viene all'opinione pubblica del paese dato un indirizzo chiaro e determinato, se la parola Governo non vorrà dire l'attuazione sincera e costante di un ordine di idee, di un programma intorno al quale ciascuno possa trovare il suo posto e riconoscere la propria bandiera, e impegnarsi a difenderla, il Parlamento non per sola colpa sua peggiorerà, e non alla sola improvvisazione dell'emendamento che combatto, ma a ben altri e più gravi fatti dobbiamo attenderci!

Finchè a questo non saprete venire, finchè il paese continuerà a combattere confuso, sotto la sola bandiera degli interessi locali o personali, senza punti fissi che distinguano le parti politiche, per amore del paese, delle istituzioni, dovrete eccitare voi stessi il Senato a rimediare ai guai delle deliberazioni improvvise, a portare il suo senno per correggere gli errori che da altre parti vengono commessi. E in verità, se voi questo non farete, io temo che brutti giorni ci aspettano.

Ad ogni modo il Governo faccia quello che crede. Io mi permetto di rivolgermi ai miei colleghi, e dir loro: il Senato salvi il Senato, imperocchè oggi il Senato ha davanti a sé gravi doveri da compiere; ha una missione di fronte al paese, alla quale non deve venir meno.

Egli è la barriera naturale a quanto di soverchiante una democrazia non ancora bene istruita può preparare alla patria, una barriera alle passioni, agli istinti e alle false teorie.

Cominciamo da oggi, poichè un errore che tutti, compreso il Governo, riconosciamo esser stato commesso in questa legge, cominciamo da oggi ad emendarlo, senza riguardi e senza nessuna preoccupazione del domani; il paese non correrà alcun pericolo per ciò che noi avremo fatto il nostro dovere, troverà anzi nella rigio-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 LUGLIO 1894

rosa condotta del Senato ragione a bene sperare, imperciocchè saprà che nel Senato è sicura la difesa del diritto di tutti e della libertà di tutti (*Bravo, vivissime approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sprovieri Francesco.

Senatore SPROVIERI F. Signori senatori, io difficilmente parlo in quest'aula perchè non sono oratore, e perchè pure la vostra presenza mi incute rispetto. Ma in questa circostanza il mio dovere è di dire qualche cosa, sperando nella vostra benevola indulgenza.

Signori senatori, lo scopo principale di questo mio dire, che non ha pretesa di un discorso, è semplicemente di motivare il mio voto e di dichiarare che voterò con la più profonda convinzione dell'animo mio questa legge, e soprattutto la ritenuta sulla rendita, per la quale sento maggiore il plauso della mia coscienza perchè è contro me stesso e contro il mio interesse personale. Per venire qui a votare questa legge ho fatto uno sforzo a me stesso perchè troppo afflitto l'animo mio da tante sventure domestiche che mi sono accadute in poco tempo una appresso all'altra come le valanghe delle Alpi, sempre pronto però ogni volta che il mio paese ha avuto bisogno del mio braccio (*bravo*) e delle mie povere forze. Anche in questa circostanza ho fatto tacere ogni dolore dell'animo mio, ed il mio pensiero è stato tutto per la patria, alla quale ho sempre fatto sacrifici di persona e di borsa. Oggi se ne domandano altri ancora, ed io non esito a farli, tanto più che dalle nuove gravezze poco è colpita la povera gente.

Illustri senatori, l'Italia nostra ha fatto molti sacrifici e di sangue e di danaro per rendersi più forte e possente ed ottenere il rispetto di tutte le altre nazioni di Europa e di tutto il mondo.

Compiamo ancora quest'altro, ed auguriamoci che sia l'ultimo. L'Italia deve avere un esercito forte e ben organizzato che deve rappresentare l'unità della patria, e per esso occorrono grandi mezzi. Nè per risparmiare questi possiamo adottare il sistema della nazione armata che può reggere soltanto nella Svizzera, la cui neutralità è garantita dalle potenze interessate a mantenerla e che neanche in America è più possibile oramai, perchè ivi se l'esercito nazionale non serve a difesa dei nemici esterni, è necessario

per garantire l'incolumità dello Stato dagli interni turbolenti.

Signori senatori, all'Italia inoltre per esigere quel rispetto che le è dovuto occorre principalmente un bilancio equilibrato ed io lo vorrei anche florido; ma per ottenere ciò occorre fare dei lievi sacrifici, ed il nostro paese saprà sobbarcarvisi, per raggiungere una buona volta la meta agognata del pareggio. Sono passati errori, vecchie colpe che oggi dobbiamo riparare.

Abbiamo fatto in addietro delle pazzie, abbiamo voluto strade ferrate dannose al paese ed allo Stato, abbiamo voluto le strade obbligatorie, i porti. Ora si deve mettere a tutto questo un argine, si deve pensare a liberare il più che si può il nostro bilancio, il nostro esercito, i nostri sistemi amministrativi e giudiziari.

Per queste ragioni e nello stato attuale di cose io sono venuto a porre la mia palla bianca in favore di questa legge. E ne sono lieto perchè non ho mai mancato in tutta la mia lunga vita di venire in aiuto della patria quando essa ha avuto bisogno dei suoi figli (*Bravo*).

Illustri senatori, prima di tutto vi chieggo venia di questo mio dire, in questo luogo; io che sono l'ultimo di questo alto Consesso, ardisco di pregare voi di votare compatti questa legge e mi permetto ancora di aggiungere che tutti i buoni Italiani guardano al Senato come un faro (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Negri.

Senatore NEGRI. Signori senatori. L'onorevole presidente del Consiglio, in un discorso da lui pronunziato alla Camera dei deputati, se non m'inganno nel 1888, così diceva:

« Troppo facili siamo stati nell'abolire certe imposte, nel ridurne altre.

« Dobbiamo persuadere il paese che il tempo dei sacrifici non è passato, e che senza di essi e senza aumentare le entrate dello Stato di parecchie decine di milioni, noi non possiamo assicurare quel buon governo che la nazione richiede ».

Ebbene, oggi, o signori, noi dobbiamo constatare che l'onorevole Crispi quando, pronunziava quelle parole, era nel vero e poneva il dito sulla piaga.

Gli avvenimenti e il tempo gli hanno dato ragione.

Questa stessa discussione che stiamo facendo, la gravità stessa della legge che noi stiamo esaminando sono la prova più evidente della giustezza delle sue previsioni.

Egli potrebbe dire: Se io fossi stato ascoltato, se si fosse provveduto in tempo, quanti guai si sarebbero evitati!

Invece noi abbiamo perduto molti anni, e le condizioni del paese si sono andate aggravando.

Noi ci siamo per molto tempo cullati nella illusione che le economie, da sole, fossero un rimedio efficace a risanare le condizioni economiche dello Stato.

Intorno a questo programma delle economie, delle pure economie, noi ci siamo agitati ed abbiamo discusso a perdita di fiato; intanto abbiamo perduto molti anni, ed oggi ci troviamo in condizioni ancor più difficili, e siamo finalmente costretti a guardare in faccia la realtà, la triste realtà delle cose.

Sarebbe certo la più oziosa delle discussioni quella che volesse ora rifare la storia dei nostri errori per determinare la responsabilità di ciascuno. Questo sarà il compito del critico e dello storico; ma noi qui dobbiamo fare opera di uomini pratici, dobbiamo osservare il problema quale ci si presenta davanti, nella sua oggettività, e studiarne la soluzione più conveniente e più efficace.

Il programma delle economie non poteva riuscire che ad una illusione, perchè in fondo era affetto da una intima, essenziale contraddizione. Noi volevamo spendere di meno, pur conservando il nostro piede di casa; noi volevamo spendere di meno senza considerare che non si voleva, nè forse si poteva, diminuire la spesa laddove solo l'economia sarebbe stata propriamente efficace e proporzionata al bisogno.

Certo io credo, come lo crede l'onorevole Vitelleschi, che l'Italia si è organizzata ed ha vissuto con una larghezza eccessiva e sproporzionata alla realtà delle sue forze.

Ma noi non dobbiamo dimenticare che ormai questa eccessiva larghezza si è consolidata in un debito immane che noi trasciniamo dietro di noi come una palla di cannone la quale inceppa ogni nostra libertà di movimento.

Certo noi possiamo e dobbiamo impedire che

il male si accresca, ed a ciò noi riusciremo, quando saremo risolti a recidere alla radice tutti i lavori pubblici e le opere pubbliche le quali si traducono, oggi ancora, in un aumento del debito capitale e alle quali, pertanto, non possono provvedere i redditi ordinari. Ma, ciò posto, quando noi pensiamo che il nostro bilancio è così costituito che una metà dei redditi nostri è divorata dal pagamento degli interessi, e che circa un quarto di quei redditi è divorato dalla spesa della guerra e della marina, a me pare evidente che il pretendere di poter riuscire a risanare il bilancio, lesinando sull'ultimo quarto, col quale noi provvediamo alle spese di tutta la nostra amministrazione, non possa condurre che ad una illusione. Nelle poche volte che io ho avuto l'onore di parlare in Senato ho sempre sostenuto questa tesi, e l'ho sostenuta anche quando il programma delle economie era nel massimo fiore.

Certo io credo che molte semplificazioni si potranno introdurre nel nostro organismo amministrativo, in modo da renderlo uno strumento più maneggevole, più efficace, di un rendimento maggiore.

Ma quando pensiamo che l'Italia spende meno di 500 milioni all'anno per tutti i rami della sua amministrazione, a me pare evidente che il margine del risparmio, per questo rapporto, non può essere che assai ristretto. Certo noi potremmo spendere meno, potremmo spendere più efficacemente, potremmo anche ottenere, da questa migliore distribuzione della spesa, un effetto finanziario, perchè il paese amministrato meglio renderebbe di più. Ma credere che si possa, da un risparmio sulla spesa dell'ordinaria amministrazione, riuscire ad un risanamento radicale dell'economia dello Stato, a me, lo dico apertamente, è sempre parsa una speranza del tutto fallace.

Allora non rimarrebbe che il bilancio della guerra e della marina, sul quale evidentemente si potrebbe fare una economia corrispondente al bisogno.

Ora, su questo argomento, io ho una convinzione ben chiara e ben precisa. Io qui non voglio entrare in una discussione sulla politica dell'Italia, che sarebbe certamente affatto fuor di tempo, e nella quale probabilmente io non mi troverei, nemmeno questa volta, d'accordo colla maggioranza di questa Assemblea. Per

essere uomini pratici, oggi noi dobbiamo limitarci a considerare le condizioni quali ci sono fatte e dal passato e dagli avvenimenti odierni e dall'ora del tempo. Noi dobbiamo considerare la grave responsabilità che ci verrebbe da una riduzione radicale dell'esercito. E dico riduzione radicale, perchè anche qui non si può trattar solo di semplici economie parziali, le quali, se sono buone, devono certamente essere fatte, perchè gioveranno all'esercito stesso, e perchè il danaro non deve mai essere sciupato. Ma, se noi volessimo rimediare veramente alle finanze colle economie sul bilancio della guerra e della marina, noi dovremmo fare qualche cosa di ben diverso, di molto più grave, noi dovremmo iniziare un vero disarmo.

Noi per i primi in Europa, noi che siamo stretti in un'alleanza, la quale ha per oggetto di imporre la pace collo spettacolo della forza, noi per i primi dovremmo iniziare un lavoro di indebolimento, il quale ci esporrebbe ai colpi dei nemici e... forse anche degli amici.

Il disarmo avverrà, giova sperarlo, in Europa, ma avverrà per un diverso assetto delle forze, e soprattutto per un diverso assetto degli animi.

Ma vi è un'altra ragione, lasciatemi che l'esprima apertamente, vi è un'altra ragione, per la quale io ora sarei estremamente riluttante ad una riduzione sostanziale dell'esercito nostro. In mezzo allo sfacelo che minaccia la società, l'esercito è una delle poche forze che noi possiamo opporre, non già per impedire quella graduale evoluzione degli ordinamenti umani a cui niuna cosa resiste, ma per togliere il pericolo di quelle subitane convulsioni che sono fatali a tutti, a coloro stessi che le promuovono. E quando io dico ciò, io non intendo di parlare dell'esercito come di una forza materiale la quale si opponga ad un'altra forza materiale; lo dico in un senso molto più alto, lo dico perchè io vedo nell'esercito la scuola di quelle virtù le quali sono l'antidoto più efficace contro i veleni che inquinano il corpo sociale... (*Bene! Benissimo!*).

Il sentimento della responsabilità del comando, il dovere dell'obbedienza, tutte infine quelle virtù che si compendiano nel nome riassuntivo di disciplina, e senza di cui non si può far nulla di bene al mondo, tutte quelle virtù hanno un focolare acceso nell'esercito. Se voi

spegnete quel focolare, o se anche solo ne attenuate l'intensità, voi spegnete o indebolite i raggi apportatori di luce e di calore che da quel focolare emanano nel corpo sociale. È nel sentimento, è nello spirito militare largamente diffuso che un paese trova la miglior difesa degli ordinamenti sociali o della pubblica moralità.

La Germania odierna e l'antico Piemonte sono una prova evidente di ciò. Se l'Italia ha superato tante prove, e poté reggersi in piedi, certo una ragione è anche questa, che quello spirito militare sano e forte che animava l'antico Piemonte, traboccando, direi quasi, dagli orli del vaso, si è diffuso nella risorta Italia, e ne ha vivificato il giovane esercito... (*Bene, bravo... Benissimo!*)

Guardiamoci dunque dal ferire uno strumento tanto prezioso, guardiamoci dal turbare una sorgente da cui sgorga una delle poche correnti limpide e pure che portano ancora la salute nel corpo sociale; guardiamoci dal distogliere colle nostre deliberazioni, colle nostre parole, cogli atti nostri, i giovani dall'accorrere a questa scuola del dovere; non facciamo l'esercito nostro responsabile di errori che hanno ben altra origine e ben altre cause; cessiamo dal discuterlo, quasi quotidianamente, nelle nostre Assemblee politiche; affidiamone la cura agli uomini tecnici; facciano essi quelle economie che credono opportune; ma io vorrei che quelle economie fossero destinate a renderne migliore, più vivo, più efficace lo spirito e l'ordinamento. (*Bene, bravo*).

Posto ciò, o signori, è evidente che volendo rimanere nel programma delle economie, non ci sarebbe che una economia ancora possibile, ed è l'economia nel pagamento degli interessi. Per verità finora si era sempre detto: questa economia noi certo la potremo fare, ma solo quel giorno in cui noi potremo insieme offrire, a chi la chiedesse, la restituzione integrale del capitale che ci ha prestato; perchè, se noi facessimo questa riduzione senza accompagnarla con quell'offerta di restituzione, noi certo faremmo una grande economia, ma sarebbe un'economia che, forse, qualche malizioso avversario potrebbe definire un'economia d'onestà.

Questa del non pagare i debiti, o almeno di rendere il debitore giudice assoluto della misura in cui deve pagare i debiti, è certo la via più

semplice, più chiara e più comoda per equilibrare i bilanci spareggiati tanto dello Stato, quanto di un privato cittadino. Io credo che qualsiasi debitore, quando gli si concedesse di farlo, troverebbe, arrampicandosi sui vetri, delle ragioni apparentemente buone per dimostrare che il suo creditore ha torto di non accontentarsi di quello che gli vuol dare. Ma il buon senso non si piegherebbe a questa dimostrazione e non accetterebbe certamente questi ragionamenti sottili, per quanto nutriti di grande sapienza.

Ora, io ho provato una gran meraviglia nel vedere come il Ministero dell'onor. Crispi, il quale per tanti rispetti ha mostrato sì grande coraggio, ha mostrato di avere intenzioni così franche ed energiche ed ha dichiarato di volere abbandonare per sempre la strada degli espedienti e dei ripieghi, abbia poi creduto di poter risanare l'economia nazionale con questo mezzo così violento nella sua semplicità, di ridurre a nostro beneplacito gl'interessi del debito, che noi abbiamo pazzamente accumulato.

A me pare, o signori ministri, che voi abbiate dimenticato che i problemi finanziari non sono solo problemi aritmetici, ma sono anche problemi morali.

Non si tratta solo di pareggiare alcune cifre sulla carta, ma si tratta anche di creare certe determinate forze, le quali siano a loro volta origine di nuove energie e di nuova produttività.

Ora, quale forza volete voi creare nel paese quando gli dite, che la sola via d'uscita che gli rimane dai suoi impieghi è quella di non pagare i suoi debiti?

Mi si dirà: noi ci siamo trovati innanzi ad una condizione di cose estremamente ardua e complicata ed abbiamo cercato quella soluzione, che ci appariva più semplice e più razionale. Il criticare è molto facile, ma il fare è molto difficile. Che cosa avremmo dovuto fare?

Io credo, e qui mi trovo d'accordo col senatore Nobili, che sia un errore il voler separare il problema del bilancio dello Stato da quello della riforma amministrativa, e soprattutto della riforma tributaria.

L'Italia è certo gravata di un peso enorme, ma, forse, più che il peso per sé stesso, è il modo con cui il peso è distribuito sulla soma, che è causa dei suoi dolori e delle sue ferite.

L'Italia è afflitta da un sistema tributario, di cui è impossibile immaginare qualche cosa di più complicato e di più inumano; un sistema che pare fatto apposta per reprimere ogni iniziativa di produzione, per soffocare ogni libertà di lavoro e di movimento.

Il sistema tributario italiano è davvero una selva selvaggia la quale rinnova la paura ad ogni passo; una selva nella quale il contribuente inerme, ingenuo, onesto, è spogliato dalla mano rapace del fisco, mentre il contribuente abile, audace è soprattutto pratico dei sentieri di traverso, riesce sempre a sfuggire le imboscate.

Da qui, o signori, l'altezza furiosa delle nostre aliquote, veri strumenti di rapina che tormentano quelli che pagano pei molti che non pagano; da qui quelle battaglie terribili che si accendono ogni anno per gli accertamenti della ricchezza mobile, da qui quelle altre battaglie non meno furiose per la revisione dei fabbricati; da qui quell'odio inveterato per l'agente del fisco che è considerato addirittura come il nemico mortale dell'individuo, della famiglia, degli Istituti; da qui l'esistenza di una fondaria tutta sperequata, origine e causa di oppressioni e di ingiustizie; da qui quelle tasse di consumo le quali, esacerbate dai Comuni, salgono ad impossibili altezze; da qui quella tassa del registro che è diventata un meccanismo poderoso, contro il quale l'artificio e la frode si sono ormai costituiti a sistema completamente aperto.

È questo meccanismo immane e stridente che pesa sul petto della nostra Italia, le toglie il respiro e crea dei rapporti anormali tra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato.

Ora tutto ciò, io vorrei dire, deve essere spazzato via, se questa frase non implicasse una violenza di procedimento che è affatto lontana dal mio pensiero.

Ma io credo che il finanziere italiano non dovrebbe venire al Governo se non con un piano già preconcelto di una vasta riforma tributaria la quale collocasse la finanza italiana sopra la base della razionalità, della giustizia e della semplicità. Questo dovrebbe essere il suo compito supremo.

Il paese, credetelo, sopporterebbe volentieri qualche nuova gravezza, quando questa fosse l'inizio di una riforma, o almeno quando fosse

accompagnata da un indizio che questa riforma è matura nella mente del Governo, cosicchè esse potesse sperare vicina l'aurora di una nuova èra di prosperità.

A me pare che questa riforma tributaria dovrebbe ispirarsi agli esempi che ci dà la storia finanziaria dei popoli civili.

Noi dovremmo, come disse anche ieri l'onorevole senatore Nobili, e come oggi stesso ripeteva il senatore Lampertico, dovremmo prendere a modello l'Inghilterra, e fare qualche cosa d'analogo a quella grande tassa d'entrata, a larghissima base e bassissima aliquota la quale potrebbe sostituire gradatamente le nostre tasse dirette che ci avvolgono nelle loro maglie pesanti e dolorose.

Ed io vorrei anche che una tassa di produzione venisse a sostituirsi alle esose tasse di consumo, e per questo noi non avremmo che ad imitare noi stessi, guardando a quel mirabile esempio della tassa del macinato, la quale appunto perchè tassa di produzione, era molto più sopportabile delle tasse sulle farine e sul pane con cui venne poi surrogata, con tanto danno e dolore delle nostre popolazioni.

Quando voi aveste rifatto veramente la finanza italiana su queste basi della giustizia e della semplicità, allora il paese potrebbe respirare, e davvero s'inizierebbe una nuova èra di prosperità nazionale, la quale si rifletterebbe naturalmente nella condizione del bilancio dello Stato.

Certo, riforme siffatte non possono essere applicabili da un giorno all'altro, vanno studiate con grande ponderazione ed applicate a paesi che abbiano il bilancio in condizioni non cattive.

Pertanto io riconosco che la prima necessità dell'oggi è quella di equilibrare il nostro bilancio; ma bisognava farlo con mezzi transitori, i quali avessero, nella loro transitorietà stessa, la loro giustificazione e che, come tali, non compromettessero per nulla l'avvenire.

Se, per esempio, il Governo si fosse presentato al Parlamento e al paese e avesse detto: Io vi porto un largo e completo piano di economie nei lavori pubblici e di riforma tributaria e amministrativa, ma questo piano non può esser applicato che dopo matura e studiata ponderazione. Ma noi abbiamo intanto il bisogno assoluto di equilibrare il bilancio; ebbene

facciamolo con un modo, sia pure empirico, e al quale contribuiscano tutti i cittadini, ma che dimostri evidente, appunto per questo, la transitorietà del procedimento.

Aumentiamo d'una frazione eguale tutte le imposte esistenti che noi lasciamo nel loro ordinamento attuale, onde evitare delle questioni di massima perfettamente inutili, dal momento che poi dobbiamo riformare tutto il nostro sistema; aumentiamole di quella frazione che è necessaria ad avere quel numero di milioni che ci sono indispensabili.

Intanto il Parlamento studierà quelle riforme che noi gli poniamo davanti, destinate a ravvivare l'economia nazionale che finora è stata obbliata e depressa.

Ebbene, io credo che il paese avrebbe compresa la condotta del Governo e l'avrebbe approvata, ed io credo che lo straniero avrebbe allora riconosciuto la serietà dei nostri propositi e avrebbe restituito a noi la sua stima e la sua fiducia.

Il difetto che a me pare sostanziale nel piano governativo è appunto questo, che non vi è nessun accenno che il Governo voglia mettersi per questa via. I suoi provvedimenti non sono affatto provvedimenti transitori.

Esso anzi ci presenta un progetto minutamente studiato, un progetto tutto pieno, come si dice ora, di sottili discriminazioni, un insieme di cose destinato a coprire come un gran pulviscolo il nucleo centrale del sistema, che è la riduzione degli interessi.

Ora, qual carattere di transitorietà vorrete trovare nella riduzione degli interessi? Sarà transitorio solo in questo senso, che alla prima occasione in cui ricomparirà lo sbilancio, noi scenderemo di un altro gradino sulla china e faremo qualche nuova riduzione.

Questo progetto ministeriale, credo, verrà a produrre dei risultati diametralmente opposti a quelli che se ne aspettano. Infatti in Italia la prima necessità è quella di sollevare il credito e la fiducia profondamente scosse. L'Italia è ammalata di povertà, ma è anche ammalata insieme di paura finanziaria; dopo aver osato troppo, e dopo aver pagato le spese della propria audacia, l'Italia si abbandona ora ad una paura forse eccessiva. Il capitale si nasconde sotto terra e fugge oltr'Alpe.

Ora non temete voi che questa paura, per effetto di questa legge, sarà raddoppiata, sarà aumentata immensamente? Chi volete che si fidi di noi? Pazienza ancora, se noi fossimo proprio sicuri che, con questi provvedimenti, usciremo fuori del pelago alla riva; ma chi può crederlo? Non è forse vero che noi tutti, o almeno gran parte di noi, sentiamo correre nelle vene il presentimento che lo sbilancio ricomparirà? E perchè non dovrebbe ricomparire, quando noi non facciamo nulla per togliere le cause che l'hanno prodotto? Ed una volta ricomparso, che cosa faremo col credito completamente rovinato? Ma non vi pare che la misura da voi proposta sia una di quelle misure troppo rivoluzionarie per essere presentata come un semplice provvedimento amministrativo ed in una misura relativamente modesta? In fondo non hanno torto coloro i quali un po' rozzamente dicono: giacchè vi siete avviati su questa strada, andate sino al fondo, e giacchè siete disposti a commettere un delitto piccolo, il quale crea la vostra responsabilità, commettete addirittura il delitto grande, il quale almeno, insieme alla responsabilità, vi darà anche i vantaggi. Riducete radicalmente la rendita. Voi rovinerete certamente i creditori dello Stato, ma forse creerete una condizione di prosperità con la quale farete dimenticare la vostra colpa.

Ma, ridotta alla misura con cui l'avete presentata, questa proposta rovina il credito e non salva il bilancio.

Io temo che voi riduciate l'Italia, la quale ha tanto bisogno di aiuti e di alleati finanziari, assai maggior bisogno di alleati finanziari che di alleati politici, la riduciate in una posizione di completo isolamento: ed io ho gran timore che noi prepariamo al paese giorni più tristi dei giorni attuali.

Questa incoerenza pericolosa di condotta io la veggio anche nei rapporti tra lo Stato ed i comuni.

Permettete che io dica un'ultima, brevissima parola su quest'argomento.

Io comincio col dire che quell'abitudine che noi abbiamo, che hanno lo Stato, le Province ed i Comuni, di dare e prendere e ridare, l'un l'altro, a me pare un giuoco di prestigio. È un giuoco di prestigio basato sulla illusione che lo Stato, la Provincia, il Comune siano degli esseri reali, concreti, viventi, i quali abbiano del

denaro proprio, su cui si possa operare direttamente. Ma ciò non è. Lo Stato, la Provincia, il Comune non sono che esseri metaforici e astratti.

Il solo essere reale e vivente è il contribuente, il quale attingendo alla sua tasca, si dà il lusso di queste astrazioni.

Ora, quando voi pigliate una risorsa ai Comuni per ridarla allo Stato, voi forse vi illudete di non pesare sul contribuente, ma in realtà non è quello che avviene, perchè i Comuni, trovandosi spogliati di questa risorsa, si rivolgono al contribuente, il quale, sempre attingendo alla sua tasca, che poi è il solo oggetto veramente concreto che esiste in questa fantasmagoria, deve riempire il vuoto della cassa del Comune.

Che sia poi la cassa del Comune o la cassa dello Stato, per il contribuente è tutt'uno.

Dunque qui abbiamo una vera fantasmagoria. Ora, guardiamo come figurì questa fantasmagoria nella legge attuale.

Tempo fa è stata fatta una legge - credo dal Ministero dell'onore. Crispi - la quale avocava allo Stato alcune spese che erano sostenute dai Comuni, e le avocava onde rendere più sopportabili le condizioni finanziarie dei Comuni e stabiliva un termine nel quale doveva avvenire questa avocazione.

Se non che comparvero le difficoltà finanziarie, e allora si stabilì che questa avocazione dovesse diluirsi sopra un periodo più lungo.

Finalmente abbiamo la legge attuale, la quale toglie affatto, cancella questa avocazione. Ma non basta.

Lo Stato, avendo bisogno del denaro, dice ai Comuni: io mi piglio la partecipazione alla ricchezza mobile che vi era stata concessa. Senonchè il legislatore s'accorge che in tal modo pone i Comuni in una condizione veramente difficile, perchè mentre toglie la partecipazione alla ricchezza mobile, li costringe a pagare una tassa di ricchezza mobile molto maggiore per i debiti da loro assunti; ed allora, per uscire di impiccio, egli crea quel famoso articolo di cui si è già parlato tanto in quest'aula.

Mi guarderò bene dall'entrare ancora in questo argomento; dirò solo però che uno Stato il quale proclamasse una disposizione di legge siffatta per la quale, non contento di fare lui una cosa illegale e forse anche colpevole, impone agli altri di farla, sarebbe uno Stato il quale non

potrebbe scrivere sulla porta della sua casa: *Iustitia regnorum fundamentum.*

La legge non sarebbe più quello che deve essere, l'espressione del rispetto del diritto di tutti, ma sarebbe l'espressione di un interesse capriccioso ed arbitrario.

Signori senatori! Io ho preso la parola, in quest'occasione, con una grande riluttanza; lo dico apertamente, perchè la posizione politica mi conturba assai, e perchè vorrei dare il mio appoggio, per quel pochissimo che vale, al Ministero dell'onorevole Crispi.

Io sento che il paese ha un grande debito di riconoscenza verso l'onorevole Crispi, il quale ha assunto il timone del governo in un momento difficile e pericoloso ed ha saputo tener ritta la nave dello Stato con un patriottismo alto e coraggioso, che certo sarà uno dei più bei titoli di onore pel suo nome (*Bene, bravo!*).

E credo che l'Italia si senta sicura, affidata alla sua mano, dirò meglio, al suo cuore forte e generoso (*Bene, bravo! Applausi.*).

Ma io devo dire insieme che deploro nella mia coscienza di cittadino, ed è per questo che parlo in questo momento con tutta la pienezza della mia convinzione, deploro che l'onorevole Crispi e il suo Ministero non abbiano trovato un'altra via per rimediare alle condizioni in ferme del paese.

L'Italia ha bisogno di rifare, di ritemperare la sua fibra.

Noi dobbiamo ricreare in lei l'alterezza di sé stessa, la coscienza dei suoi doveri, la speranza del suo avvenire. Ma che volete che avvenga del nostro paese, quale scossa salutare venite a dargli, quando voi gli dite che la sola via di uscita che gli rimane ancora aperta è quella di mancare agli impegni da lui solennemente assunti? Voi, forse, per questa via otterrete un pareggio finanziario passeggero, ma certo rovinerete sempre di più quel pareggio morale di cui ieri ci parlava l'onorevole senatore Rossi.

L'Italia è già troppo incline a dubitare di sé stessa, a non aver fede nelle sue forze e nel suo valor morale.

Ebbene, con questa legge voi le date un nuovo crollo e la fate precipitare dalla parte da cui già piegava. L'Italia ora dimostra una indifferenza scettica, la quale parrebbe più caratteristica di una nazione decrepita che di una

nazione appena risorta. Ebbene, io temo che, con queste leggi di ripieghi, di espedienti e di impegni promessi e non mantenuti, noi aumenteremo ancora questa scettica indifferenza, che è il nostro male più profondo. Il paese si aspettava dall'onorevole Crispi e dal suo Ministero qualche cosa di diverso, qualche idea, qualche proposta alta, grande, la quale valesse a risvegliare le energie latenti e fosse l'inizio di una nuova esistenza. Ebbene, noi oggi abbiamo, davanti a noi, una proposta la quale ci deprime ancora di più agli nostri occhi e agli occhi dello straniero.

L'onorevole ministro del Tesoro, nel finire la sua esposizione finanziaria alla Camera dei deputati, diceva: Dio protegga l'Italia! Ebbene, signori, Dio ci proteggerà, se saremo degni di essere protetti.

(*Bene, benissimo! Vive e generali approvazioni. Molti senatori si congratulano con l'oratore.*).

SONNINO SIDNEY, ministro del Tesoro. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SONNINO SIDNEY, ministro del Tesoro. Mai come oggi mi è rincresciuto di non possedere il dono di una parola facile ed ornata, di una eloquenza forbita come quella degli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, oggi che m'incombe l'onorevole ma grave compito, di sostenere dinanzi a questo dotto Consesso gli interessi del bilancio e del credito dello Stato. Di fronte alle splendide orazioni che il Senato ha udito non mi resta che difendermi col grido col quale ci raccontano che Vatino, dopo la fiera ed eloquente requisitoria di Licinio Calvo contro di lui, rivolgendosi ai giudici, diceva: Dall'essere il mio nemico un grande oratore non ne consegue che io sia colpevole. E non credo che la legge, così ferocemente attaccata, sia colpevole di tutti i peccati che le si attribuiscono.

Io non risponderò ora partitamente a tutte le obiezioni che mi sono state rivolte, poichè molte avremo campo di esaminare quando verremo agli articoli; ma mi fermerò sui punti principali e sulle accuse, alle quali è un dovere rispondere subito. Ed entro senz'altro nel forte dell'argomento.

La più grave accusa che si è rivolta al programma del Governo è quella d'introdurre una imposta speciale sui titoli del debito pubblico.

Facciamo brevemente un po' di storia di quel passatò che, al dire dell'onorevole Parenzo, noi dimentichiamo troppo spesso.

L'imposta sulla ricchezza mobile fu introdotta dalla legge del 1864 per contingenti compartimentali, e fu distinta per categorie, secondo la natura dei redditi.

Nel 1866 furono tolti i contingenti e stabilita l'aliquota uniforme erariale dell'8 per cento.

Nel 1867 fu aumentata l'imposta di un decimo; nel 1868 fu imposta la ritenuta ai titoli del debito pubblico.

Nel 1870 lo Stato avocò a sè i centesimi addizionali fino allora imposti dalle provincie e dai comuni sui redditi pei quali l'imposta si riscuoteva per ruoli. I titoli del debito pubblico furono portati da 8.80 a 12, e fu imposto un decimo su tutta quanta la ricchezza mobile, il che la portò a 13.20.

Ora esaminiamo un po' analiticamente le varie obiezioni che ci sono state rivolte. Certo non ci si accusa del fatto d'imporre la rendita. È una accusa che bisognava far valere nel 1864 e più ancora nel 1868, non oggi.

Nel 1864 ne fu discusso, benchè non ci fosse la ritenuta, ne fu discusso espressamente, e fu ammesso che anche i forestieri dovessero essere imposti per i redditi che avevano origine nello Stato.

Anzi fu in quell'occasione che il Senato tolse una disposizione che aveva inserito la Camera dei deputati, ed escluse che gl'Italiani potessero essere tassati per redditi che provenivano dall'estero. Notate la distinzione, perchè questo di per sè giustifica parecchie disposizioni posteriori dal Parlamento con le quali i forestieri furono tassati pei redditi provenienti dal regno.

E perchè si tassava anche la rendita?

Perchè, secondo la teoria inglese del Pitt, del Gladstone e dello stesso Peel, che è stato più volte rammentato in questa discussione, si doveva considerare il reddito in sè e non la fonte da cui derivava, benchè ad essa si risalisse per l'esazione dell'imposta.

Ed in Inghilterra fu appunto il Peel che ristabilì l'*income tax* quando diminuì i dazi sui cereali, ed impose anche quei debiti i quali erano stati emessi con l'espressa dichiarazione di legge (*loan acts*) che i redditi non avreb-

bero mai potuto essere tassati per nessuna ragione qualsiasi, *the said annuities shall be free from all taxes, charges, and impositions whatsoever.*

Dunque quanto alla questione in genere e di massima dell'imponibilità del reddito, proveniente dai titoli del debito pubblico, essa è stata già decisa in Italia nel 1864, ed anche all'estero in modo più crudo che da noi.

Nel 1868, con l'introduzione della ritenuta come modo di riscossione dell'imposta, fu fatto su questa via un passo molto più ardito, ossia che in apparenza per lo meno era molto più contrario alle disposizioni dell'articolo 3 della legge del debito pubblico che non l'attuale distinzione che il Governo vi propone di fare nei redditi di categoria A, che si cita per accusarci di voler introdurre un'imposta speciale e per giustificare la proposta fatta dalla Commissione.

Fu introdotta la ritenuta sugli interessi dei titoli del debito pubblico, ciò che veramente dà una forma nuova e speciale all'imposta di ricchezza mobile in quanto è applicata a questi titoli, imperocchè, come diceva il Pasini, che fu citato anche nella discussione del 1868: « Imporre sul complesso della rendita che un cittadino possiede non è punto l'istessa cosa che imporre direttamente ed in sè medesimi certi determinati titoli. Nell'un caso l'imposta cade sul titolo, ed è l'imposta sul titolo quella che si volle e s'intese escludere.

Con l'introduzione della ritenuta sulle cedole, l'imposta di ricchezza mobile veniva ad assumere una forma speciale, perchè da personale prendeva i caratteri propri di una imposta reale; e inquantochè alcuni caratteri generali della ricchezza mobile, come l'esenzione delle quote minime, come la detrazione dei debiti, venivano ad essere resi inattuabili per quanto riguardava i redditi che provenivano dal debito pubblico. E di fatto l'imposta veniva per la prima volta a colpire i forestieri non residenti in Italia che fino a quel giorno erano rimasti completamente esenti.

L'onor. Digny, allora ministro delle finanze, il quale propose la ritenuta nella sua esposizione finanziaria del gennaio, l'aveva introdotta nell'imposta sull'extrata che propose contemporaneamente con l'imposta sul macinato. Egli ne voleva esclusi i forestieri non residenti in Italia, e come mezzo per raggiungere questo

fine proponeva l'esenzione dalla ritenuta delle rendite nominative ad essi intestate.

Egli trovava che l'imposizione dei forestieri non residenti in Italia per quanto i redditi loro avessero origine nello Stato, fosse cosa « non equa nè giusta ».

La Commissione della Camera dei deputati volle accoppiare l'imposta del macinato con la ritenuta sulla rendita, ed inserì nella legge sul macinato l'art. 23, col quale impose la ritenuta sui titoli di debito pubblico. Venne poi, e prima ancora che il Senato approvasse la legge sul macinato, la discussione del progetto di riforma dell'imposta di ricchezza mobile, col quale si regolò la ritenuta, esentando solo il prestito di Crimea. L'onorevole Digny allora si oppose, anche in occasione della seconda legge, a che fossero imposti i forestieri, ma poi si rassegnò al voto della Camera dei deputati.

L'onorevole Sella in quell'occasione dichiarò che egli aveva accettato a malincuore la ritenuta (e lo capisco, perchè anche io avrei fatto allora lo stesso, dacchè i pericoli e i danni finanziari di questo provvedimento superano i vantaggi) ma li aveva accettati perchè, accoppiata col macinato, e messa come condizione al ristabilimento delle finanze, egli si era trovato dinanzi a questo dilemma: o fallimento, o ritenuta; ed in tale stretta aveva preferito la ritenuta al fallimento.

Dunque non è la forma della ritenuta che preoccupa i miei attuali accusatori.

Nè le accuse possono rivolgersi contro l'aumento della imposta in sè, perchè la Commissione stessa la porta da 13 20 a 16, così per la rendita, come per gli altri redditi della categoria A.

Già nel 1867 fu aumentata l'imposta in genere di un decimo; e nel 1870 fu aumentata quella sulla rendita pubblica del 50 per cento. E notate (con ciò rispondo a parecchi appunti fatti nella relazione della Commissione permanente di finanze) che non fu aumentata tutta la ricchezza mobile egualmente pel contribuente. La proposta del Governo, cioè del ministro Sella, era che si lasciasse pel contribuente ordinario l'aliquota della ricchezza mobile complessiva a 12. Mi spiego.

Fino allora c'erano i centesimi addizionali dei comuni e delle provincie i quali ammontavano a 40 centesimi dell'imposta principale; e

questa sovrimposta gravava soltanto i redditi delle varie categorie sui quali si riscuoteva l'imposta per ruoli; ne restavano esenti i redditi soggetti a ritenuta, ossia i titoli di rendita pubblica e gli stipendi ed assegni degli impiegati dello Stato.

Io non citerò lunghi brani della esposizione finanziaria dell'onorevole Sella; ma basti questa frase della relazione:

« L'aliquota non è punto pel contribuente accresciuta, poichè agli 8 e 80 per cento d'imposta principale col decimo per cento erariale, aggiungendo i 20 centesimi dell'imposta principale a favore del comune, ed altrettanti a favore della provincia, ossia in totale il 3,20 per cento del reddito imponibile, si costituisce appunto l'aliquota del 12 per cento ».

Per tutti gli altri redditi all'infuori della rendita pubblica l'imposta era lasciata tale quale, secondo la proposta governativa, e per titoli di rendita pubblica era portata da 8 80 a 12.

Pegli' impiegati dello Stato, siccome questo aumento pareva eccessivo, si accrebbe il coefficiente della detrazione nella valutazione del reddito imponibile, e da 5 ottavi, come era prima, fu portato a 4 ottavi. Sicchè, effettivamente, dato anche il decimo, che fu poi dalla Camera aggiunto a tutte le aliquote del 12, per la rendita pubblica del 1870 fu aumentata l'aliquota del 50 per cento, mentre tutte le altre categorie furono solo aumentate del 10 per cento, meno la categoria D, che fu aumentata del 20 per cento.

Onde quella diversità di trattamento delle varie categorie di cui mi accusa così vivamente la Commissione permanente di finanze, per lo meno non è cosa nuova. Perchè nel 1870 era più cruda nella sua applicazione che oggi.

Ma si dice: tutto questo non può giustificare la diversità di trattamento che voi fate oggi per vari redditi compresi finora in una stessa categoria.

L'accusa dunque si riassume tutta in ciò: che oggi faccio una distinzione nuova dell'aliquota A secondo la natura dei redditi.

Nel 1864, quando fu introdotta l'imposta di ricchezza mobile, non si seguì mica il sistema inglese, che ha, sì, tante categorie, ma applica una identica aliquota a tutte, senza detrazioni di sorta.

Da noi, con un sistema di detrazioni, secondo la natura del reddito, secondo la sua durata, la sua fissità, la sua sicurezza, la realizzabilità e la trasmissibilità del capitale, si applicò una aliquota effettivamente diversa, che andò variando nel 1864 da 8 ottavi a 5 ottavi; e nel 1870 da 8 ottavi a 4 ottavi.

Prima di tutto trovo fin dai primordi, cioè fin dal 1864, dei redditi classificati nella categoria *C* che non sono attribuiti nè al capitale, nè al lavoro, come i vitalizi e le pensioni; onde fu proprio la natura del reddito per sè stesso che determinò il legislatore e non la sola distinzione dogmatica tra il capitale e il lavoro. E riguardo agli impiegati dello Stato, non si giustificò nel 1870, come disse ieri l'onor. Nobili, il privilegio di cui godono colla impossibilità di nascondere il loro reddito, ma con le considerazioni di opportunità che consigliavano di non ridurre troppo i loro stipendi, che per molte ragioni si sarebbero voluti piuttosto aumentare; onde si proponeva di diminuire l'aliquota della imposta, o più esattamente di non aumentare l'imposta nella stessa proporzione che per gli altri redditi.

Per queste considerazioni fu nel 1870 fatta la nuova categoria *D*. Anzi la Commissione parlamentare introdusse in questa nuova categoria *D* le pensioni e gli stipendi degli impiegati comunali e provinciali; e che non fosse la sola considerazione della impossibilità di nascondere il loro reddito che determinò il suo voto, appare chiaro da ciò che l'esenzione non fu estesa a tanti altri impiegati che non hanno possibilità di nascondere nulla, come quelli delle Opere pie, delle Camere di commercio e delle Società ferroviarie.

Una delle grandi accuse che ci si fa oggi, si poteva fare in proporzione molto maggiore al Sella, nel 1870, perchè con l'avocazione dei centesimi addizionali dai comuni e dalle provincie allo Stato, si toglievano d'un tratto 15 milioni alle finanze locali.

E passo ad un altr'ordine di considerazioni.

Anche secondo la legge vigente, in ordine ai redditi del capitale, è osservabile il fatto, spesso non avvertito, che essi pagano in due categorie diverse, senza che vi sia alcuna distinzione vera e propria a fare tra essi come quota di contribuzione del lavoro.

L'onorevole relatore della Commissione per-

manente di finanze dice, parlando della categoria *B*: « I capitali che investono i contribuenti in industrie a cui accudiscono ». Ora domando io a quale industria accudiscono gli azionisti delle Società ferroviarie, delle Mediterranee, delle Meridionali, delle Sicule, o a quale industria accudivano gli azionisti della Regia dei tabacchi, i quali eran pure colpiti con l'aliquota del 9.90 e non del 13.20?

Qual è la differenza tra il reddito del capitale che viene colpito così col 9.90 e che si trae da un'azione di una Società, la quale è pure indirettamente garantita dallo Stato, e il reddito di un mutuo ipotecario o di un mutuo che s'impieghi nell'industria? La fissità degli interessi. Non saprei trovarne altra: di lavoro certo non c'è traccia. La fissità degli interessi potrebbe essere minore teoricamente nell'azione che si è immedesimata nell'industria ferroviaria o in altre industrie, ma ad eccezione di tale fissità, in tutte le Società anonime l'azione al portatore, che viene imposta come di categoria *B*, ha gli identici caratteri degli altri crediti colpiti con un'aliquota maggiore, perchè compresi nella categoria *A*. Abbiamo dunque anche oggi questa distinzione che fa variare del 25 per cento l'applicazione della ricchezza mobile in considerazione della fissità dei redditi.

Ora queste stesse ragioni che nel 1870 determinarono una diversa imposizione dei redditi, secondo la natura loro e secondo la loro fissità e sicurezza, vigono evidentemente per fare una distinzione nei redditi della categoria *A*, specialmente quando con l'intensificare la tassa si rende necessario fare nuove e più sottili discriminazioni. Appunto come nel 1870, aggravandosi la tassa, si fecero nuove distinzioni nella categoria *C*, così dobbiamo, secondo equità e giustizia discriminare ora i redditi che abbiamo classificati in una sola categoria nel 1864.

Noi infatti proponiamo che i redditi di capitali vengano trattati in tre diversi modi: i redditi che si immedesimano nelle industrie, e che quindi ne corrono tutti i rischi, siano tassati al 10 per cento, e sono quelli dell'attuale categoria *B*; i capitali associati alle industrie, secondo l'espressione usata dall'onorevole Lampertico, e che ne corrono in parte i rischi, come i mutui e tutta la parte della categoria *A* che non graviamo col 20 per cento, li trattiamo con la stessa diversificazione con la quale sono

stati trattati finora e cioè dal 10 risaliamo al 15 per cento.

E notate che questi capitali ora pagano l'importo anche quando per un lungo lasso di tempo il reddito viene a mancare, per insolvenza del debitore.

Poi vengono i redditi che colpiamo col 20 per cento e che hanno per base direttamente o indirettamente l'imposta, ossia la ricchezza nazionale, e che raggiungono in grado massimo quelle qualità, in considerazione delle quali il legislatore fu indotto a fare distinzione tra redditi diversi.

Questi criteri sono analoghi a quello applicato alla imposta sui fabbricati per gli sfiti. Per i fabbricati si detrae dal reddito accertato il 25 per cento, perchè appunto si sa che chi possiede un fabbricato ha una certa probabilità, che in un lungo lasso di tempo diventa un fatto sicuro, di non realizzare una parte del reddito.

Così accade pure di tutti i danari impiegati in prestiti alle industrie o dei mutui ipotecari. Inoltre nell'atto del reimpiego questi capitali vengono a pagare una tassa che non è pagata dai titoli di Stato; oltre la grande facilità che hanno questi ultimi di sfuggire alle tasse di successione.

Questa è la giustificazione di equità, oltre che legale e storica, della distinzione che si fa tra i diversi redditi del capitale.

Noi colpiamo del 20 per cento, ossia a pieno titolo i redditi che hanno per base l'imposta; colpiamo col 15 per cento, con diminuzione cioè del 25 per cento di fronte ai primi, i capitali associati alla industria ed all'agricoltura, e col 10 per cento i redditi di vero carattere industriale.

I titoli di Stato hanno poi una specialità, che non hanno gli altri titoli, in quanto avendo a base l'imposta, possono riguadagnare in capitale una parte di quello che perdono in reddito.

E questo dimostra la storia.

L'Austria, dove la rendita fu gravata del sedici per cento insieme con altri provvedimenti intesi a ristabilire il pareggio del bilancio, l'Austria ha oggi la sua rendita alla pari.

Noi ricordiamo che cosa avvenne nel 1868, quando fu messa la ritenuta sulla rendita. Poichè non fu fatto questo soltanto, il che sarebbe stato imperdonabile, ed altri sacrifici furono

contemporaneamente imposti al contribuente per ristabilire il bilancio; ed essendo in genere il profitto del capitale in Europa abbastanza basso con tendenza od ulteriore diminuzione, la sicurezza che venne data al titolo fece aumentare il valore capitale del titolo stesso in una ragione più elevata di quanto non perdesse per essere colpito dalla imposta.

E quando ci si accusa di fare questo solo, e che questo solo è la base del programma governativo, dopo tutte le concessioni che ci si è rimproverato di aver fatte alla Camera, noi possiamo rispondere che altri provvedimenti compensativi di quelli ritirati, presenteremo a novembre, e che ad ogni modo, stando al disegno di legge che ci sta dinanzi, se da un lato 37 milioni circa verranno all'erario dalla ricchezza mobile sui titoli del debito pubblico, ma 37 o 38 milioni vengono da altri cespiti.

Noi qui abbiamo per 75 milioni di imposte, oltre i dieci milioni di imposte che abbiamo dichiarati sospesi davanti alla Camera, ed oltre quelle che abbiamo promesso di compensare con economie.

Ci si è accusato di offrire un titolo netto al creditore dello Stato, con una conversione del tutto volontaria.

Ma è questa appunto una delle garanzie che chiedono i creditori forestieri. La ritenuta, nella sua forma attuale, nuoce al nostro credito e rende difficile il corso del nostro titolo all'estero, ed il titolo netto da ogni ritenuta, che noi offriamo in cambio del titolo al 5 per cento sarà sicuramente gradito ai forestieri. Esso dà anzi la forma di un riscatto dall'imposta a questo maggior carico che noi imponiamo oggi per le necessità generali del bilancio.

Del resto non è nella esistenza di un titolo netto che il Senato può vedere un motivo per attribuire il carattere della specialità all'imposta che grava la rendita, poichè fin dal 1890 il Senato ha approvato la creazione di titoli netti, quali sono le obbligazioni ferroviarie 5 per cento.

Ma ci si dice, e nella relazione ci si rimprovera: Voi aumentate inegualmente le diverse categorie; anche messa da parte la questione della suddivisione della categoria A, di fronte alle altre voi non adoperate trattamento equo.

A questo punto però è incorso nella relazione un errore di stampa che è bene rilevare anche

di fronte all'estero; per non suscitare questioni d'imposte speciali.

Si parla nella relazione di una diversa aliquota applicata o da applicarsi sul reddito imponibile. Or questa aliquota invece è sempre uguale.

Noi abbiamo applicato un diverso trattamento alle diverse categorie, perchè appunto abbiamo voluto tener conto di quella economia nazionale che ci raccomandava tanto l'onor. Vitelleschi, e di cui non è possibile, in questioni di aggravamenti di imposte, non tener conto.

Si ha un bel dire: aumentate di tanto per cento tutte le imposte. Se lo avessimo proposto, ci si sarebbe accusato, ed a ragione, di seguire un sistema empirico senza tener alcun conto delle condizioni del paese.

Eppoi mi pare veramente strano il ragionamento della Commissione. Essa trova grave ed ingiusto che la categoria *D* venga aggravata in una proporzione superiore a quelle delle altre. La categoria *D* riguarda gli impiegati dello Stato. Ma la Commissione stessa poi beneficia questa categoria, con l'aumentarle di 2 milioni l'imposta.

La categoria *D* è stata da noi alquanto più gravata, perchè oggi non si può più giustificare come nel 1870 un'esenzione, essendo stati gli stipendi effettivamente aumentati in tutti i bilanci.

La categoria *B*, cioè quella delle industrie, è stata la meno aggravata, e di questo pure ci si è fatto un gran torto. Difatti sono solo 10 centesimi per cento che veniamo ad imporre all'industria. Ma la ragione ne è evidente. Mi pare che sia nell'interesse degli stessi creditori dello Stato che noi non dissecchiamo le fonti della ricchezza del paese, che sono contenute nella categoria *B*. Sarebbe proprio come ammazzare la gallina dalle uova d'oro, come ebbero già a dire alla Camera.

Del resto non ho bisogno di ripetere che questa diversità di trattamento nel 1870 fu molto maggiore.

Vediamo ora a quali effetti porta il sistema proposto dalla Commissione riguardo a queste diverse categorie.

La Commissione, sgravando i titoli del debito pubblico viene ad aggravare gli altri mutui in genere di 4 milioni e mezzo, la categoria *B*, cioè le industrie di circa 10 milioni, la categoria *C*,

così detta del lavoro, di 2,400,000 lire, delle quali circa 480 mila lire colpirebbero gli impiegati ferroviari, di cui si sente deplorare tanto la misera condizione; sulla categoria *D* l'imposta sarebbe aumentata di 2 milioni e 180 mila lire, di cui 485 mila lire ricadrebbero sugli impiegati comunali e provinciali.

Questi calcoli sono fatti sulla base del consuntivo 1892-93.

Nell'insieme, secondo le proposte della Commissione, si viene ad avere un minor reddito di 5 milioni e mezzo circa. Ma dove la gravità della proposta risulta più chiara e più nociva a tutta l'economia nazionale è in quanto riguarda la categoria *B*.

Alla categoria *B*, come ho detto si aumenta del 2 per cento l'aliquota. Se prendiamo una delle provincie nostre le più industriali, quella di Milano troveremo ch'essa dovrebbe pagare ogni anno un milione di più di tassa.

Si parla tanto dell'industria agricola. Ebbene, sugli affittuari agricoli la maggiore imposta sarebbe di circa 689 mila lire secondo la statistica dei redditi di ricchezza mobile pubblicati in questi giorni dalla Direzione generale delle imposte dirette.

Solo 10 provincie dell'alta Italia pagherebbero per affitti agricoli 316 mila lire di più.

Queste considerazioni già nella Camera eletta valsero a dissuadere i proponenti dell'aumento uniforme di due decimi su tutta l'imposta persino dall'insistere sulla loro proposta.

Ora quale probabilità si avrebbe, lasciando da parte la questione di prerogativa, di fare approvare dalla Camera dei deputati una così grave proposta di aumento di tassa sopra l'industria, quale propone la Commissione permanente di finanze del Senato?

E poi ammessa la distribuzione che vorrebbe la Commissione di finanze del Senato, tutti i calcoli diventano più incerti, perchè non è detto che sulle industrie e sui professionisti basti aumentare due decimi perchè sia di due decimi maggiore il provento dell'imposta.

In questo caso può non essere vero che 10 più 2 fanno 12, perchè il reddito vi sfugge quando troppo l'aggravate, oppure disseccherete la fonte e finirete per distruggere l'industria stessa.

Guardiamo anche ad una questione accessoria, ma che ha avuto grande influenza sulle

decisioni del Governo davanti alla Camera, alla questione cioè delle Opere pie. Le proposte della Commissione graverebbero di circa un milione di più le Opere pie del Regno: peso che probabilmente verrebbe a ricadere sui comuni.

L'imposta sulla rendita pubblica appartenente alle Opere pie si accrescerebbe di oltre 900,000 lire di maggiori imposte, e quella sui mutui privati di oltre 110,000 lire.

Per sole 5 Opere pie di Milano avremmo un aumento di 43,000 lire per la sola rendita che esse possiedono.

L'onor. Ottolenghi col suo discorso mi ha alquanto sorpreso, perchè, quando mi fece l'onore di venirmi a trovare al Ministero, come egli ha raccontato al Senato, si mostrò animato di fronte all'insieme dei provvedimenti di ben altro spirito. Ad ogni modo egli insisteva sull'ammettere le Società di mutuo soccorso al privilegio della conversione alla pari, come fu concesso alle Opere pie. Ma la questione per esse è ben diversa.

L'onorevole Ottolenghi disse che i patrimoni delle Opere pie non sono patrimonio dei poveri. Ora questa in verità non l'ho capita: se non sarà dei poveri, sarà dei miseri, dei poverissimi, ma per questo appunto mi pare che abbiano maggior diritto ad un trattamento più benigno.

E poi le Opere pie sono state obbligate ad impiegare in rendita i loro capitali, ed esse non possono vendere la loro rendita, mentre le Società per quanto di previdenza possono alienare le loro rendite e vantaggiarsi dell'aumento del capitale che deriverà dallo assestamento generale del bilancio. Le condizioni sono del tutto diverse.

Le Società di mutuo soccorso purtroppo dovranno sottoporsi a quella legge generale, che diminuisce il saggio dell'interesse dei capitali. Se avessero impiegato in fondi immobili i loro capitali, a quest'ora probabilmente avrebbero perso di più di quello che riscuoteranno in meno oggi con la rendita pubblica.

L'onorevole Rossi poi ha trovato una certa contraddizione nel ragionamento della Commissione permanente di finanze, in quanto da un lato essa ammette il titolo del 4 per cento netto, e dall'altro rimprovera al Governo la creazione di questo titolo. A me non sembra ci sia contraddizione, ma non capisco come la

Commissione permanente di finanze, dopo aver proposto il 16 per cento sul consolidato attuale, ammettesse il 4 per cento netto, credendo che un Governo possa creare un 4 per cento netto, e poi offrirne il cambio a parità di rendita netta contro un titolo al 4.20; il che sarebbe semplicemente un voler aumentare di mezzo miliardo il debito del paese.

In questa condizione di cose io prego il Senato di considerare la gravità di una risoluzione, che, di fronte ai risultati che dà questa legge al bilancio, risospingesse la barca in alto mare.

Da molti oratori si è parlato specialmente del terzo comma dell'art. 2. Se ne parlerà di nuovo nella discussione degli articoli. Ma mi pare opportuno accennare fin d'ora al pensiero del Governo in ordine a quello che fu chiamato, dal nome del proponente, l'emendamento Antonelli.

E a questo punto il dibattito diventa alquanto strano e me perchè siamo perfettamente d'accordo colla Commissione permanente di finanze circa il significato che vorremmo dare a quel comma, dato che passi il resto dell'articolo.

Il disaccordo è sulla possibilità d'interpretare quell'emendamento in modo da non trovarci la nullità di tutti quanti i patti speciali che riguardano la ricchezza mobile.

Io non sto ad esaminare quale potesse essere l'intendimento - del resto non dichiarato - di chi si fece promotore dell'emendamento. Ma se vi può essere qualche espressione, ed evidentemente si è visto che c'è dacchè e se n'è tanto parlato, la quale lasci delle ambiguità, dei dubbi, io credo che sia bene chiarirla con tutti i modi possibili, sia con le dichiarazioni del Governo, sia con un ordine del giorno del Senato che prenda atto delle dichiarazioni stesse. Che se ancora qualche dubbio rimanesse, il Governo è dispostissimo a presentare a novembre una legge interpretativa che tolga qualsiasi ambiguità e confermi l'interpretazione che si darebbe oggi e che risulta dalla lettera del comma stesso.

Spieghiamoci un poco.

Vi sono tre forme di patti nei mutui in genere: siano mutui di corpi morali, siano mutui privati.

Vi è la stipulazione di un tanto per cento di reddito lordo, o che si suppone lordo, e ba-

sta. In questo caso evidentemente paga il creditore l'imposta di ricchezza mobile.

Vi è un patto anche più usuale in Italia, che stipula un certo interesse netto pel creditore, ed accolla al debitore genericamente il pagamento della ricchezza mobile.

Vi è poi la terza forma, che troviamo specialmente in alcuni titoli d'imprestiti di corpi morali; con la quale si garantisce un interesse netto, nella previsione di qualsiasi aumento d'imposta presente o futura.

Ora, nel primo caso non c'è questione. Nel secondo caso, il terzo comma dell'articolo può applicarsi. Accollando al debitore la ricchezza mobile, i contraenti non avevano dinanzi alla mente possibili aumenti dell'aliquota. L'aumento deve andare a carico del creditore.

Nel caso poi in cui vi è stata espressa previsione di un possibile aumento, non si può non presumere che vi sia stato un corrispettivo del patto, che lo accollava al debitore, sia con una diminuzione del saggio d'interessi, sia con un maggiore prezzo dato al titolo.

In questi casi, perchè la legge avesse effetto di annullare un patto speciale di questa natura, bisognerebbe che fosse espressamente detto, com'era detto nel decreto legge del corso forzoso del 1866, il quale faceva tutte quelle cose che oggi sembrano tanto enormi e mostruose.

Esplicitamente s'imponesse il pagamento in carta nonostante qualunque legge speciale, e nonostante qualsiasi patto privato. Anche in quel caso però, siccome per annullare, o per limitare i patti dei privati bisogna che la legge sia molto esplicita e determinata, e colpisca precisamente quello che vuol colpire, quando appena sorgeva un dubbio che si trattasse di una certa specie di moneta, i tribunali considerarono valido il patto.

Vi fu qualche ambiguità sul principio, ma poi prevalse l'opinione della validità.

Vi è poi un'anomalia nell'applicazione della nostra legge di ricchezza mobile, che è bene rivelare al Senato.

Prendo un esempio per chiarir meglio la cosa. Quando si stipula un mutuo di 200,000 lire al 5 per cento si stipula un interesse di 10,000 lire lorde senza parlare di tasse. Evidentemente allora il debitore paga 10,000 lire, lo Stato ne riscuote 1320, e il creditore viene a intascare 8680 lire.

Se invece per lo stesso mutuo si stipula il 4 e 34 netto, ma mettendo la ricchezza mobile a carico del debitore, per singolare anomalia, e per un'abusiva interpretazione della legge, la ricchezza mobile non viene calcolata sul 5, cioè su quella cifra che depurata dalla tassa verrebbe a dare il 4 e 34 netto, ma viene calcolato sul 4 e 34 e quindi invece di essere di 1320 lire viene ad essere ridotta di 174 lire e centesimi, con altrettanto risparmio del debitore, e senza che il creditore ci rimetta nulla delle sue 8680 lire. Ed è questa una delle ragioni perchè si stipula ordinariamente così.

Se pigliate, ad esempio, i prestiti di Roma e di Torino vedrete che la ricchezza mobile è calcolata non al 4 e 60, ma è calcolata sul 4, e pagano sul quattro.

La nostra legge di ricchezza mobile o meglio la falsa applicazione di tale legge ha spinto i creditori a stipulare il netto.

L'interpretazione che noi diamo al comma mi pare avvalorata anche da quelle parole che dietro mia richiesta, furono aggiunte all'emendamento come prima presentato dai proponenti, cioè dalla distinzione fatta dei patti convenuti *prima* o *dopo* la pubblicazione della presente legge, ritenendo i secondi applicabili a tutta quanta l'imposta compreso l'aumento attuale e i primi no. Come si spiegherebbe questa distinzione senonchè con la considerazione, che tutta la disposizione si applica soltanto al patto generico con cui il debitore si accolla la ricchezza mobile, senza altre maggiori specificazioni o garanzie? imperocchè in tal caso prima della pubblicazione della legge la volontà delle parti si riferiva naturalmente soltanto all'aliquota allora esistente (13.20), mentre dopo la nuova legge il patto generico abbraccia evidentemente anche il presente aumento. Se così non fosse l'inserzione di quelle parole « prima della pubblicazione della presente legge » non avrebbe avuto scopo nè senso.

Ad ogni modo accentuiamo la interpretazione per dileguare ogni dubbiezza e possibilmente per prevenire ogni oscillazione della giurisprudenza.

Il Governo dichiara che egli dà questa interpretazione al comma: Ogni volta che anteriormente alla pubblicazione della legge dei provvedimenti finanziari il debitore non avesse assunto alcun obbligo riguardo alle imposte,

oppure avesse assunto quello in genere di pagar la imposta di ricchezza mobile, ma senza aggiungere alcun patto speciale che prendesse in considerazione futuri possibili aumenti dell'imposta, garantendo contro di essi il creditore, l'aumento portato dalla legge sui vari redditi della categoria A deve andare a carico del creditore. Qualora invece simili patti speciali ci sieno stati riguardo ai futuri possibili aumenti dell'imposta accollando anche questi al debitore, detti patti non vengono in alcun modo invalidati dal disposto del 3° comma dell'art. 2°.

Io spero che il Senato voglia sotto qualche forma convalidare maggiormente questa interpretazione per togliere qualunque scrupolo e qualunque dubbio che ci fosse ancora nella mente di chicchessia, e prenda atto della dichiarazione del Governo.

In questa condizione di cose, concordi come siamo nell'intento a cui giungere riguardo a questo particolare, io domando se non sarebbe grave imprudenza, se non sarebbe una grave responsabilità per parte di chicchessia esporre tutta la legge alle incertezze di un nuovo dibattito davanti alla Camera, davanti a quella stessa Commissione dei quindici, perchè davanti ad essa dovrebbe tornare, che si è già chiarita contraria a questi provvedimenti, ed esporci a tutti quei ritardi che ci renderebbero impossibile l'applicazione della legge almeno per quella parte che riguarda il cupone del 1° ottobre e del 1° gennaio.

Io quindi fo proprio appello al sentimento vivo dell'interesse pubblico che ha sempre dimostrato il Senato, e, se si vuole anche al suo sentimento di abnegazione, affinchè non sia messo a così grave rischio una legge così importante per il bilancio. E quando dico di abnegazione lo dico sinceramente; ma non perchè il Governo debba attribuirsi alcuna colpa che questa legge venga davanti al Senato così tardi e a Camera chiusa.

Pensate quanti sforzi abbiamo dovuto fare per ottenere dalla Camera l'approvazione di 120 milioni di provvedimenti. E ciò dopo quattro anni in cui si andava sempre proclamando: Non un centesimo d'imposta, qualunque sia il deficit! Quanti sforzi abbiamo dovuto fare, e pure ci si rimprovera qualche concessione! Se anche dopo sacrificata una parte delle proposte, si potrà dire di aver già per tre quarti risolto

il problema del pareggio del nostro bilancio, avremo fatto qualche cosa per la finanza del nostro paese.

Oggi il Senato trova un po' ristretto il tempo, e si trova anche un po' ristretto nelle sue discussioni dalla grave responsabilità appunto del rimandare questo progetto. Ma la colpa non è nostra. La colpa è di tutta la situazione generale, la quale richiedeva enormi sforzi da farsi in pochi mesi per salvarci dai guai che ci minacciavano. La colpa è dei predecessori nostri, e risalgo a molti anni indietro, che hanno ingannato il paese sulle condizioni del suo bilancio (*Bene, benissimo!*).

Prego il presidente di accordarmi cinque minuti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

La seduta è ripresa (ore 18 e 25).

Ha facoltà di proseguire il suo discorso il ministro del Tesoro.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Tra le accuse più gravi che ci sono state mosse dai vari oratori e principalmente dalla Commissione permanente di finanze, c'è quella riguardante la serie dei decreti reali, con la quale si dice che il Governo abbia quasi violato le prerogative del Parlamento.

Per giudicare con equità la questione dei decreti reali, bisogna, o signori, riportarsi con la mente alla condizione nostra, quando l'attuale Ministero prese le redini del potere. In pochi mesi il corso della rendita era andato giù, e precipitava nel gennaio fino a 72 a Parigi, benchè ancora non si parlasse di aumenti sulla ritenuta. Il cambio, dal 3 o 4 per cento che era quando il Parlamento fu chiamato a discutere la legge delle Banche, saliva rapidamente fin quasi al 16 per cento a gennaio. La piccola moneta mancava dappertutto tanto da far temere disordini. L'onorevole Rossi Alessandro vi dipingeva in quali condizioni si trovavano allora gli industriali per i pagamenti dei salari agli operai. Mancavano gli spezzati d'argento, mancavano i piccoli biglietti per surrogarli. Cosicchè una delle prime cure del Governo fu quella di ordinare la carta per poter fabbricare dei nuovi buoni da due e da una lira. E poi, legati dall'accordo monetario di Parigi del 15 novembre, non potevamo emettere, senza mancare di fede, una lira di bi-

glietti senza aver ritirato altrettanto di spezzati ed averli immobilizzati. A ciò si poteva provvedere soltanto lentamente, perchè l'accordo non era ancora approvato dal Parlamento.

Intanto incominciavano i commovimenti della Sicilia, delle Puglie e della Lunigiana, e minacciose sorgevano in Romagna. Due tra gli Istituti di credito più importanti entravano in moratoria. Le Banche di emissione erano premute di domande di nuovi sconti ed anticipazioni da Istituti e privati, mentre avevano ecceduto di molto il limite di circolazione fissato dalla legge votata il 10 agosto 1893.

In queste contingenze qual via seguire? Uno dei relatori della Commissione permanente dice che il Governo non ha voluto seguire, come doveva, la via piana e sicura di attendere il risultato dell'esperienza riguardo alla riorganizzazione del sistema bancario. Ma in pochi mesi questi risultati si erano maturati in modo da mettere in pensiero chiunque. Intanto incominciò un vero e proprio panico nel pubblico, si ritiravano i depositi delle Casse di risparmio, ed il 23 gennaio, alle 2 pomeridiane, ricevetti una lettera datata del 22 dalla Banca d'Italia che mi diceva che si sospendevano in tutta Italia le anticipazioni, perchè la Banca non poteva più oltre eccedere i limiti legali. Se questo proposito del massimo Istituto italiano si fosse attuato, avrebbero sospeso i pagamenti probabilmente in gran parte d'Italia molte Banche popolari e alcune fra le Casse di risparmio anche meglio amministrate.

Queste sono le condizioni a cui bisogna riportarsi con la mente, se si vuole essere equi nel considerare l'azione del Governo. E si noti che fu appunto nel 22 o 23 gennaio che, sia per la malattia del presidente del Consiglio, sia per le condizioni dell'ordine pubblico in alcune nostre provincie, il Ministero dovette prendere la decisione di prorogare la convocazione del Parlamento.

Sicchè altro non rimaneva da fare, ed era dovere stretto del Governo, che prendersi la responsabilità di provvedimenti urgenti per salvare da gravi pericoli l'ordine pubblico e il credito del paese.

È, ripeto, in queste condizioni che si è permesso l'aumento della circolazione, di cui mi facevano grave carico l'onor. Vitelleschi ed altri.

La Banca d'Italia il 10 gennaio aveva una circolazione abusiva di 34,800,000 lire.

Già il 10 dicembre, cinque giorni prima che il Ministero attuale andasse al potere, la Banca Nazionale eccedeva il limite prefisso dalla legge di 18 milioni circa. Fra i primi provvedimenti si sono dovuti rimborsare 20 milioni di buoni del Tesoro in valuta metallica alla Banca Nazionale, che non li aveva potuti collocare come si era impegnato col Tesoro, per metterla in condizione di rientrare almeno nelle decade del 20 dicembre nei limiti legali.

Ben presto però tornò ad uscirne, e come ho detto, al 10 gennaio era già arrivata a 34,800,000 lire di circolazione abusiva.

Si emanò allora il decreto che aumentava la circolazione di 125 milioni, togliendosi però la soprattassa del doppio sconto imposto dalla legge, in modo per altro da non dare agli Istituti un beneficio d'interesse che li inducesse a seguitare in una eccedenza perniciosa di emissione, anzi togliendo loro qualsiasi guadagno, ed evitando soltanto a loro danno una perdita.

E di fatto fu tanto efficace il rimedio, che dopo pochi giorni sparì il panico generale, e gli Istituti tornarono entro il limite della circolazione legale.

Si è rimproverato il Governo di aver voluto, con le sue proposte, rendere stabile questa organizzazione, invece di revocare il decreto non appena passato il panico.

Io credo che si sarebbe fatto molto male. Questi panici possono pur troppo tornare; e credo che sia opportuno il dare un mezzo di potervi far fronte, senza però che gl'Istituti vi possano essere spinti dal proposito di eludere la legge.

Prima del decreto cosa succedeva? Con la legge del 10 agosto gl'Istituti e le Banche avevano interesse di battere contro i limiti della circolazione per avere il maggior guadagno possibile, sicuri che nel giorno di bisogno urgente del commercio e dell'industria, l'opinione pubblica avrebbe obbligato il Governo a sospendere ogni soprattassa, ed allora avrebbero potuto procedere liberamente e fare un passo più oltre come è sempre avvenuto in passato, ogni volta che l'eccedenza verificata diventava un titolo per conseguire un limite più esteso.

Ora, invece, si è provveduto a ordinare la cosa in modo, che gli Istituti di credito pos-

sono non temere come un danno grave una piccola eccedenza oltre il limite, sapendo per altro di non avere nessun interesse a restarvi.

Si è venuto quasi a costituire un piano inclinato, il quale arresta via via la tendenza all'aumento della circolazione, per non farle superare i limiti voluti dalla legge.

Del resto; nella materia del credito e della circolazione, le accuse sono state così vaghe che veramente è difficile rispondere a tutte.

L'onor. Consiglio mi faceva rimprovero di aver rimesso una qualche restrizione nella circolazione in compenso dell'aver tolto il limite ai conti correnti degli istituti, voluto dalla legge del 10 agosto 1893.

Questa legge imponeva un limite ai conti correnti fruttiferi dei vari istituti, e stabiliva che, per ogni eccedenza, oltre questo limite, essi avrebbero dovuto restringere di tre quarti della somma il limite della circolazione rispettiva.

Il decreto del 23 gennaio aveva levato ogni limite, a ciò spinto anche dalle domande del Banco di Napoli, il quale aveva chiesto al Governo più che un aumento della circolazione, la sospensione del limite dei conti correnti. Accadeva, allora, questo fenomeno, che il pubblico il quale andava a ritirare alla Cassa di risparmio i suoi depositi, li offriva all'istituto stretto nei limiti dell'atto bancario.

Ma l'onor. Consiglio pensi che la Commissione della Camera voleva ristabilire per intero la riduzione dei tre quarti; credo quindi di aver recato un non piccolo vantaggio specialmente all'istituto napoletano, nell'aver ristretto ad un terzo questo limite.

Passiamo ora all'altro decreto, più importante.

Anche qui devo difendermi contro tante e così contraddittorie accuse che non mi è facile di mantenere un ordine nel ragionamento.

L'uno, l'onor. Vitelleschi, se non erro, mi accusa di aver fatta una violenza alle Banche, non pensando forse che la vera violenza la facevano le Banche al pubblico, rifiutandosi al baratto in via assoluta dei rispettivi biglietti.

L'altro, l'onor. Consiglio, se non erro, diceva che il ministro del Tesoro avrebbe dovuto prendersi questo incomodo, sono le sue parole, di continuare il baratto dei biglietti di Stato, malgrado l'aggio del 14 o 15 per cento.

Questo piccolo incomodo avrebbe costato, credo, delle centinaia di milioni allo Stato se avesse continuato un pezzo, perchè lo Stato avrebbe sopportato lui tutto lo sforzo del cambio.

L'oro e l'argento sarebbero usciti abbondantemente dalle sue casse, i biglietti di Stato sarebbero scomparsi dalla circolazione per l'incetta e sarebbero ritornati al Tesoro per esser nuovamente cambiati non appena questo li avesse rispesi: in poco tempo il Tesoro avrebbe completamente vuotate le proprie casse di metallica e il paese sarebbe rimasto assolutamente senza la valuta necessaria alle ordinarie contrattazioni.

Del resto s'assicuri l'onor. Consiglio, che il baratto dei biglietti di Stato non si faceva più da un pezzo.

Non ero io che dovevo seguitare un baratto che non si faceva, nemmeno quando il cambio era al 2 o 3 per cento, e che non si poteva ripigliare al 12 o 15.

Anzi trovo che era stretto dovere di legalizzare una situazione che era veramente indecorosa per lo Stato, dovendo esso ricorrere a piccoli artifici, a sotterfugi per resistere a questo cambio allo sportello di fronte a forestieri che venivano a presentare i biglietti di Stato; gli Italiani non erano più tanto ingenui da presentarli, a meno che non li presentassero a scopo di speculazione.

Noi abbiamo voluto legalizzare questa situazione. E volendola legalizzare, volendo rimborsare lo *stock* dei tabacchi alle Banche, senza avere i biglietti, poichè mancavano i biglietti nelle casse del Tesoro, e quelli fabbricati erano sufficienti soltanto per far fronte al servizio di scorta per il cambio dei logori, bisognava per forza servirsi dei biglietti da 25 lire degli Istituti di credito, che a mio modo di vedere sono, non biglietti di Banca, ma vera moneta.

Per poter far questo, dovetti necessariamente apprendere i biglietti da 25 lire delle Banche di emissione e contrapporli al debito dello Stato. E bisognava a ciò provvedere per decreto reale, perchè era necessario operare a un tratto, in un sol giorno, onde evitare tutti i sospetti, le diffidenze, i timori di somme non bene accertate nella circolazione, nel fondo di cassa e in quello di scorta.

Il relatore della Commissione permanente d

finanze si domanda: perchè lo Stato ha fatto questa dichiarazione d'impotenza di cambiare i propri biglietti?

Io credo che lo Stato doveva dichiarare che non li avrebbe cambiati, visto che era impotente a farlo: questo era il suo più stretto dovere.

Ma se era dovere dello Stato di dichiarare formalmente una sospensione di cambio che già era nel fatto sospesa, non si può ammettere che si dichiari, o si permetta, che non sieno convertibili i biglietti di Istituti privati. Non si può ammettere che una Banca di emissione possa avere un debito, sotto forma di biglietto, e che lo Stato riconosca che egli non debba mai pagare questo debito, giacchè il cambio rappresenta il modo più perfetto del pagamento di questa forma di debito.

Si può, in via transitoria, avere una certa tolleranza come ha lo Stato e come l'avrà finchè non potrà fornire alle Banche il mezzo di riprendere il baratto senza troppo grave danno. Ma di legalizzare il corso forzoso dei biglietti di Banca nel solo interesse delle Banche è cosa, secondo me, assurda.

D'altra parte però, durando un aggio del 12 o 13 per cento ed anche del 10 per cento, sia pure che quest'aggio dipenda, in gran parte, dalla colpa delle Banche, dall'esuberanza di carta circolante, da tutti gli errori infiniti dell'amministrazione dei nostri Istituti, non sarebbe stato equo, sarebbe stato un voler condannarli a morte sicura e pronta, dir loro: cambiate subito, a sportelli aperti, i vostri biglietti contro moneta metallica.

Dunque, quale poteva essere la soluzione di questo problema? Rendere possibile un baratto dei biglietti di Stato contro una moneta legale che non facesse aggio.

Quello che si fece, *mutatis mutandis*, nel 1866 per tutti gli Istituti, coi biglietti della Banca Nazionale e con grande interesse dalla Banca stessa ho cercato di rifare oggidì, ma un poco nell'interesse dello Stato. Si congeneranno via via, con i dovuti temperamenti, i biglietti di Stato, cioè la valuta legale; e gli Istituti potranno riprendere il baratto dei loro biglietti come è loro dovere, senza che il pubblico sia spinto a questo baratto dal desiderio di un illecito guadagno per esportazione della moneta metallica all'estero.

Ma siccome questa emissione dei biglietti sarà fatta nell'esclusivo interesse degli Istituti stessi, affinchè possano riprendere le loro funzioni normali, e non fatta assolutamente per alcun interesse nè diretto, nè indiretto, del bilancio, è giusto che questi biglietti siano interamente coperti da riserva metallica, e che questa riserva sia fornita allo Stato dalle Banche, le quali fruiranno il beneficio di questo strumento di cambio.

Lo Stato non intende di servirsene, e non se ne servirà. Il primo decreto reale che dette luogo a dei dubbi intorno a questo punto fu corretto con un secondo decreto, e le disposizioni della legge, come è proposta, dileguano qualunque equivoco in proposito.

Così facendo, avremo questo risultato, che gli Istituti potranno riprendere il baratto dei rispettivi biglietti, senza che aumenti di un soldo la circolazione di carta, poichè per ogni quattro lire in biglietti di Stato che uscissero sul mercato, gli Istituti dovrebbero ritirarne dieci in biglietti di propria emissione, dovendo essere la circolazione della carta bancaria coperta almeno per 40 per cento di riserva metallica. In tal guisa, mentre le Banche riapriranno i loro sportelli al cambio, senza vantaggio per il bilancio, ma senza perdite e senza alcun danno per gli Istituti, conseguiamo lo scopo di aumentare in qualche modo i piccoli tagli ad uso della circolazione, ciò che era una necessità. Abbiamo pagato alle Banche il debito dello *stock* dei tabacchi, senza aumentare la carta, perchè invece di 68 milioni di biglietti di Banca che circolavano per conto del Tesoro, circolano 66 milioni di biglietti a debito del Tesoro.

La differenza sta quindi a carico del Tesoro e noi rientriamo fino ad un certo punto sopra una via più corretta di circolazione e di ordinamento bancario.

Ma la Commissione dei quindici e gli Istituti stessi facevano la seguente obiezione: Se noi potremo riprendere un giorno il cambio dei nostri biglietti, essendo scarsa la scorta di piccoli biglietti di Stato di cinque e dieci lire per la necessità della circolazione ordinaria, potremo ritrovarci ad un aggio dei biglietti di Stato e dovremo farne una incetta, la quale ci verrebbe poi impedita dallo Stato per ragioni di ordine pubblico.

E fu la Commissione dei quindici che prese l'iniziativa, perchè eventualmente si potesse aumentare la massa dei biglietti di Stato al di là dei 600 milioni, purchè contro ogni aumento che venisse per le necessità della circolazione, e non per alcuna necessità di bilancio, vi fosse una riserva piena in oro. L'opera mia non fu che di mettere un limite a questa nuova circolazione eventuale a piena riserva in oro, che si potesse formare nell'avvenire; limite di altri 200 milioni, oltrepassato il quale bisognerebbe venire di nuovo innanzi al Parlamento.

Nella relazione della Commissione permanente di finanze si parla di danni ad interessi privati. Se le Banche in qualche modo dovranno riprendere il baratto dei loro biglietti, è questo il loro stretto dovere; nè tale prospettiva poteva danneggiare in alcun modo alcuno. Se vi è stato qualche panico in talune provincie d'Italia, il quale ha influito sul valore delle azioni del nostro maggiore Istituto bancario, non lo si deve al decreto sulla circolazione, ma alle voci sparse sul risultato della ispezione, che, per obbedire alla legge 10 agosto, il mio collega dell'agricoltura e commercio ed io dovemmo ordinare rispetto alle immobilizzazioni degli Istituti. A queste voci aggiungansi quelle corse circa possibili sospensioni di dividendi. Questi veramente sono i due fatti che poterono cagionare il ribasso del corso delle azioni dell'Istituto. La colpa di tutto ciò, se mai, sarà della legge 10 agosto, la quale del resto io non incrimino, per questa parte, e della passata amministrazione della Banca.

Quando i risultamenti dell'ispezione saranno determinati, si regolerà questa questione; ed io sono sicuro che, seguitando nella via corretta, in cui oggi si è messa l'amministrazione del nostro maggiore Istituto bancario, e ne è un buon sintomo la deliberazione presa l'altro giorno di accantonamento del dividendo semestrale, son sicuro, ripeto, che torneremo a vedere rifiorire questo grande Istituto con vero beneficio di tutta l'economia nazionale.

Ma, a parte ciò, quali furono gli effetti visibili di questi decreti?

Dopo la loro applicazione noi abbiamo notato un sensibile ribasso nel prezzo del cambio. Scomparso il panico, le condizioni generali del mercato sono migliorate; tant'è vero che gli

Istituti gravemente colpiti nell'inverno, stanno ora uscendo dalla moratoria.

La circolazione delle Banche è diminuita, mentre sono accresciute le loro riserve metalliche. Queste sono aumentate di una quarantina di milioni, e la circolazione che al 10 gennaio eccedeva di 46 milioni i limiti legali, ora, dopo anche la campagna serica, che naturalmente impegna molto danaro, la circolazione delle Banche, per conto del commercio, è coperta per un terzo da riserva metallica, è di 72 milioni al di sotto del limite. Onde le condizioni sono grandemente migliorate rispetto a quelle che erano sei mesi fa.

Il giorno che per la scomparsa dell'aggio, e per il miglioramento nelle condizioni dei nostri Istituti ci possa essere una speranza che questi riprendano le loro funzioni normali, lo Stato potrà uscire dal corso forzoso dalla sera alla mattina, perchè per i biglietti di Stato emessi oltre i 400 milioni egli troverà sempre la piena riserva d'oro, e gli Istituti non avranno che a presentare i biglietti di Stato agli sportelli del Tesoro per ricostituire la loro riserva. Per il cambio fino a 400 milioni basta il credito dello Stato e le sue ordinarie risorse di cassa, la quale non è e non sarà mai interamente sprovvista di metallo.

Anzi, a questo riguardo, all'onor. Consiglio che domandava quale sia la riserva per i biglietti di Stato, rispondo che c'è la cassa del Tesoro, sufficiente a fronteggiare le eventuali domande per il baratto sui 400 milioni non interamente coperti, ma che sono più che necessari per la circolazione ordinaria, richiesta dalle contrattazioni giornaliera.

Eppoi uno Stato che garantisca senz'altro 14 miliardi del suo debito non avrà bisogno di una precisa riserva di un terzo per 300 o 400 milioni di biglietti di piccolo taglio che possa avere in circolazione.

Certo tutti gli ordinamenti non basterebbero a riparare ai mali lamentati, se le Banche non si mettessero sopra una buona via. Ma su questo si sono già messe. Astrazione fatta dai decreti che si discutano, se guardate all'influenza che possa aver avuto il Governo, cioè il mio collega per l'agricoltura, industria e commercio, ed io come ministro del Tesoro, nel vigilare sopra le Banche, non credo che possiate accusarci di aver spinto gli Istituti di emissione sopra un

cammino non conforme alla legge e alle buone regole bancarie.

Ad un altro appunto voglio rispondere molto brevemente, e ho finito.

Nella relazione si parla, e non vorrei che questo punto impressionasse qualcuno, che non conosce questa materia; si parla, dico, di 350 milioni di rendita, che si vogliono emettere in più per l'operazione colla Cassa dei depositi e prestiti.

L'onor. Nobili diceva che questa è una operazione complessa, e che richiedeva chi sa quante complicazioni. Credo che basti un solo segretario che ogni anno stia qualche ora a tavolino per isbrogliare tutte queste complicazioni, perchè il Tesoro vende la rendita, e passa le partite alla Cassa dei depositi e prestiti. Ciò premesso, e venendo alla cifra dei 350 milioni, è necessario anzitutto di avvertire che 50 milioni di questi 350 milioni nominali, ossia due milioni e mezzo di rendita, sono di proprietà del Tesoro, acquistati con la cassa del Tesoro, e avanzano dalla operazione dei 4 milioni di rendita già impegnati in Germania per provvedere alle cedole del 1° gennaio. Si tratta di acquisire al bilancio questi 50 milioni nominali, ripartendone il beneficio sopra un sessennio.

Quanto agli altri 300 milioni di capitale nominale che verranno messi in circolazione in 25 anni, serviranno a ritirare 235 milioni di capitale nominale di debiti redimibili. Rimarrebbero 65 milioni, ma pensate che per il 1894-1895 provvediamo con mezzi del Tesoro a 38 milioni e mezzo di spese ferroviarie, alle quali fino ad ora si era provveduto con emissione di rendita; e inoltre si provvederà pure nel 1894-95 alla maggior parte di altri 64 milioni e mezzo di nuove costruzioni ferroviarie e maggiori pagamenti di spese ferroviarie, senza emissione di titoli.

Onde non vi sarà, nel totale, aumento alcuno nel debito capitale dello Stato, computata pure tutta l'emissione dei 15 milioni di rendita in 25 anni per l'operazione che si propone di affidare alla Cassa depositi.

Ed ora vengo alla conclusione.

Qual è la situazione nostra finanziaria?

Quali gli intendimenti del Governo?

La situazione nostra finanziaria a grosse cifre si descrive molto rapidamente, specialmente

dopo le lunghe discussioni che si sono fatte al riguardo alla Camera.

Prendo le cifre normali senza tener conto delle piccole: 177 milioni di *deficit* dichiarato il 23 febbraio alla Camera.

Posteriormente, per mancanza d'introiti nelle dogane, altri 18 milioni, da aggiungere al *deficit*; inoltre, per altre varie spese che non sto a enumerare, perchè già enumerate nel discorso che feci alla Camera il 30 maggio, e per alcune minori entrate computate dalla Commissione del bilancio, altri 10 milioni di ulteriori deficienze.

In tutto altri 28 milioni.

Onde un fabbisogno totale di 205 milioni nelle categorie prima e terza, cioè, entrata e spesa effettiva e costruzioni ferroviarie riunite. Di fronte ai quali sta però un avanzo, grazie specialmente alle anticipazioni della Cassa depositi, di circa 22 milioni nella categoria del movimento dei capitali.

Da 205 levate 22 rimangono 183 milioni. Ora 10 milioni di maggiori spese ferroviarie furono rinviate all'avvenire. Con la legge che vi sta dinanzi si provvede a 75 milioni d'imposte, e a 7 milioni circa di economie oltre una ventina a cui si è provveduto con note di variazione, o con leggi speciali, e che sono già introdotte nei bilanci in gran parte e per 41 milioni di provvedimenti del Tesoro.

Con ciò si provvede a 153 milioni, sui 183 milioni occorrenti. Onde rimane a provvedere per una trentina di milioni.

Pensate che il Governo, nella lunga e travagliata discussione davanti alla Camera elettiva, abbandonò e sospese vari progetti d'imposta per circa 23 milioni in questo esercizio e 28 in via normale, e quindi si capisce la deficienza di una trentina di milioni. Il Governo ha preso l'impegno di supplire al decimo che ha ritirato con nuove proposte di provvedimenti, ritoccando la legislazione sugli spiriti, ecc.

Se la condizione delle dogane peggiorasse, il che spero non si verifichi, per quanto siano ancora alquanto ottimiste le previsioni fatte di 18 milioni e mezzo in media di introito mensile, se peggiorasse, dicevo, bisognerebbe o riprendere il progetto sospeso dell'imposta sull'entrata, o sostituirlo, come è più probabile, viste le gravi condizioni delle imposte dirette, con altro provvedimento.

Per 20 milioni il Governo ha preso l'impegno di fare delle proposte di economie quando presenterà i bilanci pel 1895-96, cioè nel novembre prossimo, e questo impegno è stato preso, non da me solo, ma dal presidente del Consiglio a nome di tutto il Governo, e certamente sarà mantenuto.

Con questi 20 milioni di economie, con le note di variazioni già proposte, con le altre leggi già votate e coi progetti e proposte di economie contenute in questa legge che vi sta dinanzi, raggiungeremo nel totale una economia che non sarà tutta subito verificabile, ma che in pochi anni salirà fino ai 65 milioni.

In questa legge che vi sta dinanzi si contengono 120 milioni di ristoro al bilancio, 75 milioni d'imposte, 7 di economie da farsi subito, che diventeranno 20 in breve, e 40 di provvedimenti del Tesoro.

Si è dubitato molto, e specialmente dall'onorevole Vitelleschi, che le condizioni del paese fossero tali da sopportare imposte di qualunque natura.

Ora io non ho questa opinione. Il paese progredisce; lavora ed accumula, e ne abbiamo già vari sintomi abbastanza confortanti.

Non è vero, non è esatto che le tasse degli affari diano indietro di tanto; anzi se facciamo, come mi pare abbia detto l'onor. Rossi, la parte dovuta al cessare delle speculazioni malsane, se facciamo la parte a quella deficienza nelle tasse di affari che dipende dalle economie che fa lo Stato, perchè facendo meno appalti si incassa anche meno per tasse di affari, vediamo anzi che in via normale e nella parte sana dell'economia nazionale vi è un aumento effettivo.

E infatti in tutto l'anno scorso, se leviamo le tasse di bollo sui biglietti delle Banche toscane, abbiamo soltanto un mezzo milione in meno.

E data la crisi del credito e della circolazione che imperversava, è abbastanza significativa questa cifra.

I tabacchi dettero un piccolo aumento; i sali ne dettero uno forte.

Senza voler rientrare nella questione del sale, riconosco che in gran parte l'aumento è dovuto al maggior prezzo di un soldo, ma quello che mi preme di far subito rilevare è che i consumi non sono diminuiti. Quando mi si fa la questione dell'igiene, rispondo che questa

supporrebbe una diminuzione di consumo, se no manca di efficacia. Sarà una tassa più o meno gravosa, che ricadrà sul rivenditore e sul contribuente, ma non si parli di questione igienica, quando il consumo non diminuisce.

Le ferrovie. Come ha già rilevato l'on. Rossi, se diminuiscono i passeggeri, sono aumentati in compenso i redditi dei trasporti a grande e piccola velocità.

Veniamo alle dogane, il punto più doloroso del bilancio, perchè è là che abbiamo visto un taglio di 30 a 40 milioni da farsi nelle previsioni.

Se teniamo conto dell'aggio vedremo che le dogane gettano in modo abbastanza rassicurante.

Ad ogni modo se guardiamo le importazioni e lasciamo per un momento da parte le considerazioni del bilancio, abbiamo cifre molto confortanti nei rispetti dell'economia nazionale.

Nel primo semestre di quest'anno vediamo una diminuzione di 62 milioni nelle importazioni, la quale naturalmente ha agito sulle dogane, ed un aumento di 55 milioni nella esportazione; ossia un miglioramento di fronte all'anno prima di 117 milioni nella bilancia commerciale, tanto che in questo primo semestre del 1894 si verifica un fatto che da molti anni non vedevamo più, di veder quasi pareggiare l'importazione e l'esportazione.

Ci corrono soltanto 12,800,000 lire. E se guardiamo alla natura dei prodotti, notiamo che non c'è da sconfortarsi.

Le materie greggie sono aumentate soltanto di 300,000 lire nella importazione, ma sono aumentate di due milioni nella esportazione. Le materie necessarie alla industria lavorata sono diminuite nelle importazioni di due milioni e 700,000, ma sono aumentate di 16 milioni nella esportazione.

I prodotti fabbricati sono diminuiti nella importazione di 15 milioni e mezzo e sono aumentati di 12 milioni nella esportazione.

I generi alimentari sono diminuiti nella importazione di 44 milioni e sono aumentati di 24 milioni e mezzo nella esportazione.

Queste cifre mi paiono abbastanza rassicuranti, ed è procedendo in questa via che il paese evidentemente si raccoglie e potrà così via via riassorbire, sia pure lentamente, una gran parte dei suoi debiti all'estero; rias-

sorbimento che è la vera condizione per la nostra indipendenza finanziaria ed economica.

Ora la migliore azione che possiamo, noi governanti, esercitare sul paese è quella di ristorare il bilancio e di alzare così saldamente il credito dello Stato, sul quale si impernia il credito privato. Pareggio del bilancio e cessazione dall'emissione di nuovi debiti, ecco l'azione che può avere il Governo per migliorare la situazione generale.

La vera offesa ai nostri creditori l'abbiamo fatta abusando del credito e perseverando nell'aumento del debito dentro e fuori d'Italia.

Se voi pensate, concludendo, alle condizioni del dicembre e alle condizioni d'oggi, vedete che non c'è da disperare, e che qualche cosa si è fatto, e sono sicuro che se questa legge passerà miglioreremo; avremo fatto tre quarti della strada.

Da 200 milioni di disavanzo scendiamo a una trentina; non sarà troppo difficile provvedervi, e ne abbiamo preso l'impegno. La rendita da 72 che era nel gennaio, oggi malgrado le speculazioni di questi giorni, a cupone pagato, tocca circa 77 a Parigi.

Il cambio, malgrado il movimento di speculazione di questi giorni, dopo che era a 1570 in gennaio l'abbiamo ora fra il 12 e l'11 per cento.

Gli spezzati non mancano più, ne abbiamo ritirati per 87 milioni; abbiamo in circolazione per 61 milioni di *buoni di cassa*, e 26 milioni potranno essere emessi via via che la fabbricazione sarà compiuta.

La cassa in metallo del Tesoro è diminuita sì, di 20 milioni; però vi abbiamo aggiunto 87 milioni di spezzati, in gran parte ritirati dall'estero e che non sono compresi nel conto. Inoltre abbiamo pagato all'estero circa 30 milioni di buoni del Tesoro, che oggi sono ridotti a poco più di 20, da 50 che erano nel dicembre.

E anche per questi 20 milioni potremo essere tranquilli, giacchè la loro scadenza non incomincerà che nel febbraio del 95, cioè dopo aver già provveduto alla scadenza del debito pubblico del prossimo gennaio.

Abbiamo ritirati 4 milioni di rendita impegnati a Berlino, pagando 55 milioni di debito che avevamo e che ho trovato al 5 e mezzo per cento netto in oro, e che aveva un'azione

abbastanza deprimente sui corsi della nostra rendita.

Dopo ciò riconoscete, son sicuro, e lo riconoscerà anche il mio amato maestro, l'onorevole Perazzi, che con dolore vedo qui tra i miei avversari, che le condizioni sonosi migliorate e non leggermente.

Nel dicembre questa situazione a molti pareva quasi irrimediabile; oggi invece tutti speriamo di poter rimettere la finanza del nostro paese, tutti, compreso l'onorevole Perazzi, a malgrado che voti contro questa legge.

Eppoi, signori, quale migliore raccomandazione per questa legge della relazione dell'onorevole Perazzi al bilancio di assestamento, come prova dell'urgenza di provvedere, e della necessità dell'imposta?

Quale maggior prova dei danni del continuare nel sistema seguito in questi ultimi 4 anni, nei quali abbiamo fatto per oltre un miliardo di debito?

Nel fortunoso viaggio di questa legge attraverso i marosi dell'altra Camera, per salvare il grosso del carico, abbiamo dovuto buttarne a mare una porzione, ma con speranza di poter un giorno ripescare una buona parte dei milioni abbandonati. (*ilarità*).

Ora, signori, colla perseveranza, coll'abnegazione costante, mantenendo fermo il freno alle spese, e fermo il proposito di non lasciarsi andare a nuovi debiti, io spero che arriveremo in porto!

Pensate quale enorme responsabilità sarebbe, ora che la riva è in vista, ora che tre parti del cammino sono fatti, rispingere la nave in alto mare, una nave che porta un carico così prezioso!

Signori, ho fatto il mio dovere. Ho esposto la verità al paese come io la vedeva, chiara ed aperta. Ho additato senza esitanza i rimedi; ed il Governo si è assunto ogni maggiore responsabilità quando ha creduto che l'interesse pubblico richiedeva una azione energica e pronta. Nell'insieme i fatti ci hanno dato ragione.

Signori senatori, a voi che vi siete mostrati sempre vigili custodi dell'integrità del nostro bilancio, che foste sempre all'avanguardia nella lotta contro l'aumento delle spese, contro l'inconsulta abolizione di tasse, contro l'aumento del debito e contro il disavanzo, al vostro

LEGISLATURA XVIII — 1ª SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 LUGLIO 1894

senno, al vostro patriottismo, sia pure a quel sentimento di abnegazione di fronte all'interesse pubblico, di cui avete dato tante prove, noi chiediamo aiuto ed appoggio nell'ardua impresa in cui ci siamo messi.

Io confido che non ce li negherete (*Bravo, bene, benissimo!*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, mi pare che riservata, ben inteso, la parola ai signori relatori ed al Governo, intanto si potrebbe dichiarare chiusa la discussione generale.

Numerose voci: Sì, sì!

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa.

Domanda d'interpellanza.

PRESIDENTE. Ora leggo una domanda d'interpellanza diretta al signor ministro delle finanze che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto senatore intende muovere interpellanza all'onorevole signor ministro delle finanze:

« 1° Sulle disuguaglianze le quali, nell'applicazione della imposta sui fabbricati, si riscontrano fra le diverse provincie del Regno, in riguardo alla esecuzione della imposta per le costruzioni rurali;

« 2° Sulla convenienza di parificare, in ordine alla medesima imposta, la condizione degli operai di campagna *salariati* con quella dei *non salariati*;

« 3° Sulla opportunità di estendere la esenzione della imposta ai *fabbricati sotto tegole*, posseduti ed abitati personalmente da coloro, i quali, vivendo del solo personale lavoro, non figurano altrimenti fra i possessori di ricchezza mobile o di stabili produttivi di reddito.

« Firmato: ROSARIO CANCELLIERI ».

PRESIDENTE. Essendo presente il signor ministro delle finanze, gli domando se e quando intenda di rispondere a questa interpellanza.

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Pregherei l'onorevole senatore Cancellieri di rinviare lo svolgimento della sua interpellanza a quando verrà in discussione il bilancio dell'entrata.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze propone che questa interpellanza sia svolta in occasione del bilancio dell'entrata.

Senatore CANCELLIERI. Accetto.

PRESIDENTE. Così resta stabilito.

Domani seduta pubblica alle ore 14 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti finanziari (*Seguito*);

Modificazioni alla legge 23 dicembre 1888, sul Monte pensioni dei maestri elementari;

Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859, n. 3731, sulle privative industriali;

Provvedimenti per liquidare i residui crediti del Demanio per capitale d'affranco degli oneri gravanti le terre del Tavoliere di Puglia;

Ordinamento dei domini collettivi nelle provincie dell'ex-Stato pontificio;

Modificazione dell'art. 4 della legge 11 luglio 1889, n. 6216, riguardante gli appalti dei lavori pubblici alle Società cooperative di produzione e lavoro;

Stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1894-1895;

II. Interpellanza del senatore Cancellieri al ministro delle finanze circa l'applicazione della legge sull'imposta dei fabbricati.

III. Discussione del progetto di legge:

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1894-95.

La seduta è sciolta (ore 19 e 15).